

## I Ds non ci sono più ma i debiti restano. In un libro i “panni sporchi della sinistra”

*Gli scandali del Monte dei Paschi, la scalata alla Bnl, la Bicamerale, la legge del comunista Sposetti che ha arricchito i partiti, la metamorfosi di Violante, i soldi dell'Ilva, le accuse di tangenti a Penati, le convergenze con la destra in materia di giustizia... C'era una volta una sinistra seria. Inattaccabile. Affidabile. “Comunista, ma perbene”. Il paradigma è saltato ed è ora di guardare in faccia la realtà per quella che è veramente. E' il tema del libro I panni sporchi della sinistra. I segreti di Napolitano e gli affari del Pd di Ferruccio Pinotti e Stefano Santachiara, appena pubblicato da Chiarelettere. Eccone un brano.*

Il tesoriere Sposetti ha il delicato compito di amministrare la fase che porta nell'ottobre del 2007 alla fusione della Margherita con il Pd. Nel 1996 i Ds sono esposti per 502 miliardi di vecchie lire con le banche, di cui 203 verso il gruppo Banca di Roma, dovuti al fatto che il partito si è fatto carico del grave indebitamento del quotidiano «l'Unità». Cinque anni dopo, quando la storica testata viene ceduta a una cordata guidata da Renato Soru, l'esposizione dei Ds sfonda il tetto dei 1130 miliardi di lire. La missione di Sposetti è da brividi. Il piano studiato da Unipol permette lo spostamento al 2018 della scadenza di un mutuo da 118 milioni di euro concesso da Capitalia, Bnl, Carisbo ed Efibanca, merchant bank del Banco popolare di Lodi. L'ultimo corposo intervento, nel 2003, è gestito da Capitalia di Cesare Geronzi, poi alla guida di Mediobanca e di Assicurazioni generali: «L'accordo intervenne ai primi del 2003. Incontrai il segretario Piero Fassino e il tesoriere Ugo Sposetti per un breakfast all'Hotel Eden e fissammo le grandi linee» (Massimo Mucchetti intervista Cesare Geronzi, Confiteor. Potere, banche e affari. La storia mai raccontata, Feltrinelli, Milano 2012). I Ds rientrano in parte con la cessione di immobili di valore. Il tesoriere sovrintende all'inventario di terreni, case e oggetti di pregio donati da militanti in settant'anni di vita del Pci. I 2399 immobili e 40 dipinti di «patrimonio comunista», affidati inizialmente a una fondazione centrale del partito, nel 2007 vengono donati a 55 microfondazioni create ad hoc e corrispondenti alle varie federazioni locali. Queste fondazioni, slegate in tutto e per tutto dal Pd, affittano al nuovo partito 1819 immobili, prevalentemente in comodato gratuito. Sposetti ama ripetere una battuta sulle nozze di Ds e Margherita: «Ughetta aveva patrimonio, ma era piena di debiti, e Luigino non aveva patrimonio, ma era pieno di soldi. Per fortuna non c'è stata comunione di beni». Le fondazioni non rientrano nel bilancio dei Ds, dove si registrano ancora nel 2011 esposizioni bancarie per 156,6 milioni di euro: 101 milioni derivano dall'accollo liberatorio dei debiti della «cessata partecipata L'Unità Spa in liquidazione». Il partito, di fatto estinto, conta ancora 49 dipendenti e ha un disavanzo di 145 milioni di euro. Le banche creditrici ottengono dal Tribunale civile di Roma il pignoramento dei rimborsi elettorali dei Ds, che affluiscono fino al 2011 per la legislatura interrotta del 2006; inoltre chiedono di poter incamerare beni donati ad alcune fondazioni. Se non riuscissero a ottenere pronunce favorevoli, i «debiti rossi» potrebbero essere pagati dallo Stato: la legge 224 del 14 luglio 1998, ritoccata con decreto del 25 febbraio 2000, ha esteso la garanzia statale pensata per i giornali sovvenzionati pubblicamente a «soggetti diversi dalle imprese editrici concessionarie». Il capo del Dipartimento editoria del governo Monti, Ferruccio Sepe, però spiega: «Le banche chiedono di poter escutere la garanzia sull'intero credito, ma non sarà così facile per loro. Noi la pensiamo diversamente sulle condizioni a cui scatta. È quasi certo che ci sarà un passaggio in contenzioso». Chissà che cosa deciderà il nuovo governo.

## A Perugia il festival Immaginario. In gara anche due web doc del Fatto Quotidiano - Manuela Campitelli

Torna a Perugia dal 20 al 24 novembre il festival Immaginario, curato da Angelo Guglielmi, Bruno Voglino, Marco Molendini e Alessandro Riccini Ricci, per raccontare i nuovi linguaggi del cinema, della tv e dei new media. Il tema della IV edizione del festival è all'insegna del motto 'Viva la cultura!', con un'intera programmazione dedicata alla cultura «come bene comune, come diritto e come opportunità per una generazione di nuovi talenti e come scelta strategica per il nostro Paese», affermano gli autori. «Quest'anno l'Italia ha presentato le candidature di varie città per essere la Capitale europea della cultura nel 2019 – affermano i curatori del festival – Il carattere nazionale di questa impresa, e tutto il movimento di persone e di idee che si è creato intorno a questa candidatura, è ciò che vogliamo raccontare». 'Viva la cultura!' è anche portale per delineare una mappatura della cultura in Italia, a partire dai grandi maestri fino ai nuovi talenti creativi, passando per gli innovatori che ne stanno declinando il concetto nelle nuove forme dei new e social media. Per raccontare il mondo della cultura nella sua interezza e nella sua complessità, quest'anno è stata introdotta una novità che si chiama 'Immaginario web festival', una sezione interamente dedicata all'innovazione, alla creatività e ai nuovi linguaggi, curata in collaborazione con Luca de Biase. Dal 22 al 24 novembre verrà dato spazio ai nuovi linguaggi del web, per raccontare l'Italia con le storie e i volti dei nuovi creativi e degli innovatori. Saranno 250 i talenti, provenienti da tutto il Paese, a parlare di webseries, webdoc, crossmediale, crowdfunding e coworking. Ma anche di progetti legati all'innovazione sociale, laboratori, contest Twitter e Instagram, blog di letteratura, cinema, tv e fumetto. 'Immaginario web fest' ospiterà la più ampia reunion di webseries mai organizzata, con oltre 100 produzioni italiane e 10 internazionali, 20 web doc, 9 web movies. Tra i web doc, in primo piano, le produzioni sostenute da Il Fatto Quotidiano: 'A casa non si torna' di Lara Rondoni e Giangiacomo de Stefano e 'Tutto parla di voi' di Ornella Costanzo e Fabrizio Giardina Papa rispettivamente sul tema del lavoro declinato al femminile e della maternità. «Il Webfestival di Perugia – affermano gli autori di 'Tutto Parla di voi' – intende raccontare il mondo del webdoc, ancora poco conosciuto in Italia e sarà l'occasione per tracciare lo stato dell'arte in Italia su webseries, webdoc, crowdfunding, Fab lab e altre piattaforme creative». «Particolare attenzione è stata dedicata alle tematiche di genere – afferma Alessandro Riccini Ricci, tra i curatori del festival – L'innovazione e i nuovi format per il web, infatti, rappresentano un'opportunità per raccontare in maniera diversa e più efficace alcuni temi, anche complessi, come

quelli legati alla sfera femminile. La volontà e la necessità di approfondire storie, coinvolgendo l'utente, creando degli ambienti in cui lo spettatore diventa un protagonista in grado di dialogare con altri mille protagonisti dei webdoc, offrono la possibilità di indagare la realtà mostrandone le infinite sfaccettature. E in questo contesto l'eterogeneità del mondo femminile può essere articolata e mostrata come mai era stato fatto prima". Il Festival ospiterà anche dei Lab creativi (creare una web series; Arduino, open hardware e open software per costruire; PerugiaPer, immaginare una smartcities) e darà la possibilità di inventare nuovi vocaboli (Giocabolario), inviando un video o una mail a comunicazione@progettoimmaginario.org oppure attraverso twitter con l'hashtag #giocabolario.

## **'Paris Photo': respirando fotografia, s'incontrano alberi umani** - Leonello Bertolucci

Nel mese di novembre, ogni anno, Parigi "scoppia" di fotografia. Paris Photo è forse la più importante rassegna mondiale che vede editori, gallerie e autori raggruppati sotto la magnifica struttura in stile art nouveau del Grand Palais. Ma è tutta la città che, attorno all'evento, si anima di fotografia, respira fotografia. Ed è emozionante vagare incrociandola dietro l'angolo: l'offerta di mostre, eventi, incontri con fotografi sfiora talvolta la bulimia. Molto ho camminato, molto ma non tutto ho visto di Paris Photo: da Salgado che con Genesis occupa interamente la Mep, al cileno Sergio Larrain presso la Fondation Cartier-Bresson. Da Blumenfeld a Jeu de Paume fino alla grande antologica su Brassai offerta dall'amministrazione della città all'Hôtel de Ville. Per ognuna di queste mostre, da registrare una costante e ininterrotta affluenza di pubblico. Se devo dire cosa più mi è rimasto attaccato addosso, fermandomi un minuto prima dell'"indigestione visiva" e un minuto dopo la ribellione delle gambe per i chilometri a piedi attraverso Parigi, ho trovato ad esempio davvero intenso e profondo il lavoro Spasibo di Davide Monteleone; esposto nella Chapelle des Petites Augustins, già il dialogo tra immagini e spazio espositivo è emozionante di per sé. Ma poi tutto il progetto ci risucchia nella vita della Cecenia di oggi, in bilico tra incertezze psicologiche, solitudini e parvenze di benessere, dove scorre un tempo privato del tempo, sospeso tra dramma e anestesia. Tutti seduti, sempre e comunque, su una polveriera. In assoluto l'amore a prima vista, come ogni grande amore insondabile e forse irrazionale, è scattato però quando mi sono imbattuto in un libro, uno tra i molti nella sezione di Paris Photo dedicata alle "opere prime" (intese come primi libri fotografici di altrettanti rispettivi autori). Tra questi, alla fine della manifestazione, una giuria decreta il vincitore, ovvero il libro ritenuto più valido e convincente. Mi tocca a questo punto esprimere una mia impressione, e sottolineo mia, di carattere generale: l'autoproduzione del libro fotografico (il self publishing) è una grande opportunità, che permette oggi a chiunque di produrre un libro e mostrare il suo lavoro, facilmente e a basso costo. Questo però, come tutte le cose credute facili – ma che facili non sono – produce anche ricadute negative. La più evidente è che, in un ammirevole slancio artigianale e creativo, si cura in ogni dettaglio il libro come oggetto, come meraviglioso contenitore, ma troppo spesso mancano... le foto. Mancano nel senso che lo spessore del lavoro contenuto è sovente inconsistente e pretestuoso. Non è questo il caso di un libro in concorso (che non ha vinto) dal titolo Karczeby, del trentacinquenne fotografo polacco Adam Panczuk. Anche per i fotografi in genere vale la regola che più uno è bravo, meno "se la tira". Karczeby è incantevole perché, secondo me, ha un dono prezioso: la grazia. Parlare oggi di grazia a proposito di un progetto fotografico suona quasi anacronistico. Ma è proprio questa "la ciliegina". Ovvio che non possono mancare visione, senso, composizione e originalità, ma quel quid di leggerezza, ironia e stupore che permea tutto il dipanarsi di Karczeby è merce rara. Ed è lì che scatta il colpo di fulmine. In breve: la parola Karczeby, in Polonia, indica un albero così ostinatamente attaccato con tutte le sue radici alla terra da rimanervi, come ceppo, anche dopo tagliato. Similmente vendono definiti quei contadini che sono tutt'uno con la terra che lavorano ed il luogo che abitano. L'autore li ammira, entra in empatia – polacco come loro – e li ritrae quali istintivi attori che incarnano il loro rapporto anche teatrale con Madre Terra, in un groviglio di stravaganza, misticismo, serietà, ironia e solennità. I personaggi (perché sono persone ma anche personaggi) rappresentano il loro legame con la natura vissuto da "alberi umani". La fattura del libro è, finalmente, sintesi affascinante di contenitore e di contenuto narrativo. Le immagini dialogano con i materiali, con la grafica e con i testi che raccontano – sulla stessa lunghezza d'onda – quella realtà forte e fragile ad un tempo. Parlare di un libro è un'operazione concettualmente sbagliata: un libro va visto e va letto, va toccato e – perché no – annusato. Dunque mi limito a dirvi che mi ha davvero ipnotizzato nella sua magnifica anomalia, e se volete procuratevelo. Fine della parentesi parigina, si torna in Italia, nell'Italia fotografica, in questo caso. E inizia il pianto: dopo l'annunciata chiusura dello Spazio Forma, ecco una petizione per salvare il Museo di Fotografia Contemporanea, unica istituzione di questo tipo, inaugurata con grandi promesse da un Ministro della Cultura qualche anno fa, ora in ginocchio e pronta per essere "rottamata" come molte altre cose importanti in questo Paese. Ma tranquilli: avremo gli indispensabili cacciabombardieri F35, e poi – in fin dei conti – anche questi sono equipaggiati a bordo di ottime macchine fotografiche... ([le foto](#))

**Manifesto – 20.11.13**

## **Un movimento antisistema con doppietto e manganello** - Saverio Ferrari

Il Movimento sociale italiano non rappresentò solo un'esperienza testimoniale, un approdo unicamente reducistico, influente rispetto alle vicende politiche. Un «polo escluso», come definito da qualcuno. Condizionò, invece, a più riprese il quadro politico e istituzionale, consentendo, fra il 1953 e il 1960, la nascita di ben quattro governi a guida democristiana (Pella, Zoli, Segni e Tambroni), nonché l'elezione di due presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi nel 1955 e Giovanni Leone nel 1972, quest'ultimo grazie proprio ai voti missini. Non solo, tra i primi anni Sessanta e la metà dei Settanta, nel pieno dispiegarsi della strategia della tensione, entrò in stretta relazione con i vertici militari italiani, con gli ambienti Nato e dell'Alleanza atlantica, con settori industriali, ma anche, in campo internazionale, con la destra repubblicana di Richard Nixon. Fece parte integrante di quell'ampio schieramento anticomunista che si costituì nel nostro paese e che operò dietro tutti i piani eversivi e di messa in discussione delle istituzioni democratiche, tentando addirittura di assumerne un ruolo guida. Di questo tratta in particolare L'anima nera della Repubblica di

Davide Conti (pp. 226, euro 20 euro, Laterza), un libro che ricostruisce la storia dell'Msi in stretta connessione con l'evolversi delle più generali vicende politiche, economiche e internazionali. Una storia non solo partitica, si potrebbe dire, ma dell'estrema destra nel suo complesso, con uno sguardo sul passato recente e il presente. Qualcuno, forse, ha già dimenticato come l'Msi, nel 1994, con il suo top elettorale di sempre (il 13,5%), ancor prima di trasformarsi in Alleanza nazionale, riuscì nel quadro della fine della prima Repubblica, a diventare forza di governo insieme a Forza Italia e Lega. **Tra inserimento e sovversione.** Indipendentemente dal carattere nostalgico, l'Msi cercò subito, nell'immediato dopoguerra (nacque il 26 dicembre 1946), di ritagliarsi uno spazio politico nell'alveo anticomunista. Dirimenti in questo senso furono le vicende internazionali. Prima la guerra di Corea del 1950, poi la rivolta antisovietica di Budapest nel 1956, portarono l'Msi a un sostegno pieno dell'Alleanza atlantica, accettata come «sistema militare anticomunista», a favore del quale già nel 1951 il suo gruppo dirigente si era espresso, nonostante le organizzazioni giovanili missine inscenassero manifestazioni antiamericane in opposizione alla ratifica del patto. D'altro canto l'ambivalenza e la doppiezza furono tra le costanti di tutta la sua storia, sempre in bilico tra inserimento e sovversione. «Inserimento», da un lato, negli anni Cinquanta e nei primissimi Sessanta, nell'area governativa, a destra della Democrazia cristiana, come contrappeso alle aperture nei confronti dei governi di centro sinistra, «sovversione», dall'altro, nei termini della riproposizione di sé come forza «alternativa al sistema», che lo spinse a coltivare un violento e sistematico squadrismo, a costituire gruppi paramilitari, ma soprattutto ad assecondare le pulsioni golpiste che in quegli anni attraversavano le forze armate, o parte di esse, progetto attorno al quale negli anni Settanta disegnò le proprie prospettive. I fatti del luglio Sessanta con la sconfitta del governo Tambroni, nato con il sostegno determinante dei parlamentari missini, costretto alle dimissioni dalle proteste di piazza, portò all'irreversibile crisi di ogni opzione strategica di inserimento. Da qui anche una svolta con la decisione dell'Msi di costituire strutture parallele armate con la convergenza dell'ala guidata da Giorgio Almirante con tutta la galassia della destra extraparlamentare, da Ordine nuovo ad Avanguardia nazionale, nella prospettiva di uno scardinamento violento delle istituzioni repubblicane. L'idea di un colpo di Stato attraversò gli stessi vertici dell'Arma dei carabinieri, si pensi al «Piano Solo» che coinvolse nell'estate del 1964 l'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni e il generale Giovanni De Lorenzo, ma anche ampi settori dell'esercito. Gli atti finali del famoso convegno all'Hotel «Parco dei Principi» di Roma, agli inizi di maggio del 1965, promosso proprio dallo Stato maggiore, sono ancora lì a dimostrarlo. I rapporti con gli ambienti militari furono strettissimi, collocando l'Msi all'interno di quell'«atlantismo radicale», volto al contrasto del Pci nei termini della cosiddetta «controinsorgenza» e della «guerra rivoluzionaria», con la collaborazione prevista tra militari e civili lungo crinali eversivi. I colonnelli che avevano, nell'aprile del 1967, assunto il potere in Grecia, indicavano la strada. Da qui lo svilupparsi della strategia della tensione come «strategia politico-militare di origine atlantica». Giorgio Almirante fu il primo segretario dell'Msi, nell'immediato dopoguerra, ma soprattutto, dopo un lungo intervallo, al suo comando dal 1969 fino quasi alla fine degli anni Ottanta. Rispetto ai suoi predecessori rideclinò la politica di inserimento in modo assai più aggressivo, puntando alla frattura fra i partiti antifascisti con settori della Dc, Pli e Psdi. Una sorta di schieramento nazionale «anticomunista». Sotto la sua guida cercò di coniugare la carica «antisistema» delle origini, con il richiamo alla «piazza di destra», il ribellismo dei moti di Reggio Calabria (1970), ampiamente sostenuti, con una politica di «legge» e «ordine». «Doppiopetto e manganello», come si disse allora. A tale scopo riaggregò anche tutto l'estremismo extraparlamentare. I «bombaroli» di Ordine nuovo furono riaccolti nei ranghi del partito già nel novembre 1969, poche settimane prima della strage di piazza Fontana. **L'eredità.** L'internità dell'Msi alla strategia della tensione, con un carico notevolissimo di episodi violenti e squadristici, fu indiscutibile come il suo proposito di concretizzare una svolta autoritaria sotto gli auspici delle forze armate. Molte le fonti utilizzate a questo proposito dall'autore, non solo istituzionali, ma anche di provenienza democristiana, tra gli altri, l'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo. Da queste stessa documentazione una fotografia degli innumerevoli finanziamenti di cui godette l'Msi: dalla Fiat di Giovanni Agnelli (che incontrò Giorgio Almirante nel settembre 1969) alla Confindustria, all'Assolombarda, per passare da Eni, Snia e Montecatini. Aziende private e parastatali. Un flusso impressionante di denaro, anche straniero come i milioni di dollari, registrati nelle informative del Ministero degli interni, affluiti da Washington. La strategia della tensione fu sconfitta, verso la metà degli anni Settanta, dopo una prolungata e imponente mobilitazione antifascista che fece naufragare i disegni eversivi e ricacciò l'Msi nella marginalità. Fino ai primi anni Novanta quando, sotto la direzione di Gianfranco Fini, il partito neofascista fu ripescato e rilegittimato all'interno del nuovo schieramento berlusconiano. Da questa stessa storia alcune delle radici della nuova destra politica italiana, dai tratti eversivi, di certo non conservatrice.

## **La pratica sociale della menzogna** - Sara Borriello

Tra le prime cose che la società ci trasmette, già dalla più tenera infanzia, c'è l'abitudine a mentire. Celare, occultare, manipolare, fingere: arti che riescono fin troppo naturali nella vita di tutti i giorni. Mario Guarino, nel suo *Il Potere della Menzogna* (Dedalo, pp. 220, euro 16) sottolinea come non sia importante essere attori per riuscire a mentire spudoratamente sui dettagli più insignificanti, anche all'interno della quotidianità. Perché mentiamo? Per i motivi più vari, e non solo per occultare la verità; a volte soltanto per pigrizia. Questa superficialità della menzogna spesso non ha ricadute significative nella quotidianità, ma diventa sintomo di qualcosa di più grande: la consuetudine alla bugia. Mentire è infatti divenuto un ulteriore modo di comunicare. Nelle prime pagine del libro Guarino esplora velocemente una interessante casistica di assuefazione alle bugie, tanto che quando ne vediamo una, non ci sorprendiamo più: viene data quasi per scontata, come se fosse un naturale risultato della realtà. Inutile dire che le conseguenze sociali non tardano a farsi sentire, con un popolo che non riesce più, nella maggior parte dei casi, a indignarsi di fronte alla menzogna. Le premesse del libro sembrano solide, le argomentazioni portate sono inattaccabili e dal primo capitolo trapela una missione nobile: quella di trattare la menzogna per come essa è, di indagare i meccanismi attraverso cui si propaga e i canali tramite cui agisce. Lo scopo viene disatteso poco più avanti nel libro. Basta leggere qualche capitolo in più per rendersi conto che l'incipit è servito solo per trascinare il lettore all'interno di una voragine di accuse e sermoni su tutto quello che non va nella società attuale. Il j'accuse di Guarino è condivisibile laddove invita a indignarsi

verso la pratica della menzogna, che dovrebbe essere riconosciuta e additata invece che mascherata e giustificata, ma non risultano convincenti del tutto i toni moralistici scelti. Questo nulla toglie al fatto che alcune parti del saggio aiutano a guardare al potere della falsità da nuovi punti di vista, e analizzare il fenomeno dal basso sarebbe stato probabilmente il metodo più utile per inquadrarlo da un punto di vista più psicologico e sociologico che politico e sociale. Se è vero che la bugia è qualcosa di cui non possiamo fare a meno, andrebbe estirpata alla base, molto prima di arrivare ad additare politici, pubblicitari, giornalisti e i potenti in genere. Nel volume è inoltre assente lo sviluppo di un problema sottolineato in apertura da Guarino, l'atarassia del nostro popolo verso fatti di un peso sociale non irrilevante. Certo, ci sono bugie e bugie e nessuno può pensare di compararle, ma il processo che porta all'assuefazione non cambia, passa con elasticità da una situazione all'altra senza riuscire nemmeno più a valutare il peso e la rilevanza della menzogna. E la verità? Alla verità ci si può avvicinare, la si può inseguire come un traguardo e questo fa la differenza tra la buona fede e quella cattiva.

## **La coralità preziosa di una epopea contadina** - Donatello Santarone

Dall'oppressione alla ricerca della libertà. Centocinquanta anni di storia italiana nelle parole dei «dannati della terra» toscani. Un romanzo storico, costruito sulle vicende di due comunità contadine dell'Amiata, che abbraccia un secolo e mezzo di storia italiana, dal 1797 al 1944: è questo, in estrema sintesi, *Domani* (Manni editore, euro 22), scritto da Velio Abati, poeta, saggista, insegnante, per lungo tempo animatore della Fondazione Luciano Bianciardi di Grosseto. Il titolo allude, marxianamente, all'uscita dalla preistoria in cui fino ad ora siamo vissuti, divisi e sofferenti, deprivati del futuro. Allegoria di questa condizione è la moltitudine dei «dannati della terra» protagonisti del romanzo. Con la loro volontà di riscatto sociale e le loro sconfitte, dalle lotte per la terra all'emigrazione in America, dalle guerre, in cui sono stati usati come carne da macello, alla lotta partigiana nella Resistenza. Il romanzo è scandito attraverso quattro lunghi capitoli, *La Forza dell'Ira*, *La Virtù*, *L'Allegrezza*, *La Sapienza*, altrettanti movimenti musicali, ariose partiture di un crescendo che culmina al termine del romanzo in una presa di parola sempre più esplicita da parte dell'autore: «E' vero, babbo, il pane non casca dal cielo. Raccolgo da voi l'orgoglio di nonno, scampato dall'oppressione degli ozi e dei saccheggi. Il coraggio semplice di chi, nel tempo lungo dei servi, sapeva d'avere solo in sé la forza, non si raccomandava a Franza o Spagna. Per questo sono con te, padre, quando eccedi, irridi e volti il culo al papa e al re». Le opere e i giorni dell'epopea corale e individuale di Abati prendono forma nelle scene della scuoletta rurale di Nunziatina, nei conflitti con i ricchi proprietari Ildibrandi e Stracci, nella costituzione della cooperativa 1° Aprile, nella sconfitta contadina negli anni del fascismo, nella perdita degli usi civici, nel duro realismo delle descrizioni del lavoro agricolo (la macellazione della vacca, la raccolta del olive), della malaria, dei debiti, nella felicità delle feste e degli amori, nella figura vivida dello Storiaio che porta nelle case dei contadini un sacco pieno di storie, apologhi, almanacchi. «"Diteci, che ci portate di bello questa sera?" Si alzò lieto, come se non avesse aspettato altro. Andò a prendere il suo sacco, poi s'inginocchiò, sciolse con cura la corda e lo aprì delicatamente. "Prima di tutto, ho una primizia che vi lascerà a bocca aperta." Indugiava a tirar fuori la sinistra, mentre con la destra teneva l'orlo appena socchiuso. "Non vi siete meravigliati, che quest'anno sono passato così presto?" La copertina verde, familiare del Barbanera che alla fine comparve dal sacco sorprese tutti... Si mise ora a leggere, ora a cantare, finché le donne non dovettero portare a letto i piccoli che piangevano e dormivano, finché al lume cominciò a mancare l'olio». Dante, Manzoni, Verga, Pratolini, Bilenci, lo scrittore mozambicano Mia Couto, Saramago del Manuale del convento e Fortini della poesia Il presente (nel Prologo) sono alcuni dei modelli che possiamo scorgere in filigrana nella scrittura di Abati. Una scrittura fatta di allusioni, ellissi, metafore che accompagnano i salti temporali e tematici che attraversano le vicende e che disegnano una comunità potente, viva, sanguigna, sofferente, fatta di uomini e donne con le loro storie e le loro individualità da cui emergono la fierezza e la dignità dei vinti. Una scrittura mai bozzettistica né populistica che alterna il linguaggio popolare dei contadini infarcito di toscanismi con quello storico di quando si parla della guerra di Libia o delle origini delle servitù feudali e delle affittanze collettive, fino alle aperture liriche con una forte componente evocativa di tante immagini della natura o ai termini tecnici per descrivere il ciclo dei lavori agricoli. «Il sole di fine luglio arroventava. Riverberava da ogni filo di stoppia. Stingeva le ombre. Però non ci si poteva scoprire, perché la paglia secca taglia come il vetro e la polvere del grano, che s'infiltra sotto i panni e asciuga la gola, brucia più dell'ortica... L'annata era stata buona, le spighe erano piene e granite». Con *Domani* Velio Abati ci consegna un romanzo decisamente controcorrente, ispido e «faticoso», lirico ed epico, che richiede al lettore di dimenticare il narcisismo gastronomico di tanta narrativa nostrana per fare i conti con la contraddittoria, solare e cupa, esistenza umana e storica.

## **Corpi perduti nel grande vuoto** - Paola Bonani

Di fronte alle Spiagge e alle Bagnanti di Fausto Pirandello torna in mente quanto ha scritto una volta l'artista francese Louise Bourgeois: «Il contenuto ha a che fare con il corpo umano, il suo aspetto, i suoi cambiamenti, trasformazioni, con ciò di cui ha bisogno, con ciò che vuole e sente - con le sue funzioni. Quel che percepisce e subisce passivamente, quel che fa. Quello che sente e quello che lo protegge - il suo habitat. Tutti questi modi di essere, di percepire e di agire sono espressi da processi che ci sono familiari e riguardano il trattamento dei materiali, colare, fluire, gocciolare, stillare, far presa, indurire, coagularsi, sciogliersi, espandersi, contrarsi». Queste opere, dove corpi nudi di uomini e di donne sono accostati l'uno all'altro, distesi per terra o in piedi, raccolti in fitti assembramenti, segregati sullo sfondo di cieli blu accesi e di una terra sabbiosa che copre tutto l'orizzonte, terra la cui consistenza e il cui colore di poco si differenziano da quello delle carni umane che vi sono appoggiate sopra, sono immagini che subito si fanno emblema di una precaria, sofferta e comune condizione umana. Alcuni di questi lavori sono al centro della mostra che le Fabbriche Chiaramontane di Agrigento, in collaborazione con la neonata Associazione Fausto Pirandello, dedicano al pittore (Fausto Pirandello. Il tempo della guerra (1939-1945). Vi sono raccolte sessanta opere, tra dipinti ed opere su carta, che raccontano una stagione della ricerca di questo artista, nato a Roma nel 1899, ma di

famiglia siciliana, originaria proprio dell'agrigentino: «Io dunque sono figlio del Caos», scriveva Luigi Pirandello, padre di Fausto, «e non allegoricamente, ma in giusta realtà, perché sono nato in una nostra campagna, che trovasi presso ad un intricato bosco, in forma dialettale, Cāvusu dagli abitanti di Girgenti, corruzione dialettale del genuino e antico vocabolo greco Xaos». È tra la fine degli anni Trenta e la prima metà del decennio successivo che Fausto Pirandello abbandona ogni debito che aveva proficuamente tratto negli anni della giovinezza prima dal simbolismo, poi da de Chirico e dal surrealismo, infine dal cubismo e da Cézanne, per giungere, al termine di una lunga rielaborazione di queste ricerche, alla piena definizione del suo stile, che si rivela assolutamente unico nel panorama italiano di allora. Un traguardo che lo allontana definitivamente da molti dei suoi primi compagni di strada, tra cui Giuseppe Capogrossi, Corrado Cagli, Renato Paresce, Mario Tozzi e Mario Mafai. «Non c'è altra via, non c'è altra salute che questa», gli scriveva il padre Luigi nel 1928. «Se la tua sincerità è pensare in un tuo modo particolare, che riesci a esprimere così singolarmente, nelle tue lettere, ebbene dipingi questi tuoi pensieri, sarai sincero e ti esprimerai: esprimerai qualche cosa. La sorveglianza critica uccide l'arte. La critica d'arte moderna è micidiale. L'avete tutti nel sangue. Bisogna liberarsene». È emblematico come Fausto riesca a raggiungere questa libertà invocata dal padre solo dopo la scomparsa di quest'ultimo, avvenuta il 10 dicembre 1936. Alla fine degli anni Trenta infatti molto cambia nella sua opera. Le figure perdono la loro monumentalità, gli impasti di colore, da sempre densi nella sua pittura, si fanno più mossi. L'aspetto teatrale, l'impianto scenico, proprio di larga parte delle opere fino a quel momento, come ad esempio *Il remo e la pala* (1933), *Il bagno* (1934) o *La scala* (1934), quella rappresentazione del destino umano «chiuso in un perimetro precostituito e invalicabile, privo di passione come dell'illusione, ridotto alla recita inutile di un rituale cabalistico» (Guido Giuffrè), si smorza e progressivamente viene meno. Fino a condurre Pirandello figlio, rimasto solo, verso quella drammaticità accesa delle sue più tipiche Spiagge. A testimoniare questo cambiamento è il quadro *Siccity*, che Fausto inizia a dipingere poco prima della scomparsa del padre e che riesce a finire solo dopo la sua morte. «La campagna a noi sembra bellissima - spiega Fausto nel 1937 - Ma per i contadini è tutt'altra cosa. Essi non fanno che lamentarsene. Per loro una macchiolina, un segno impercettibile sulle foglie o sui rami, annunziano delle catastrofi irrimediabili. (...) Lo cominciai l'estate scorsa ad Anticoli. Mentre vi lavoravo, mio padre ci si veniva a sedere dietro, e così, invisibile, cominciava a parlarmi: 'Vedi, tu stai facendo un errore estetico. Quel verde è troppo verde, ecc.'. Ne nascevano delle lunghe discussioni e naturalmente non venni a capo di nulla. Adesso l'ho ripreso. Vorrei raggiungere il senso popolare che hanno certe figurine del purgatorio tra le fiamme». È allora, come scrive D'Amico in catalogo, che «quella stessa realtà quotidiana che sino ad allora egli nascondeva dietro la maschera dei simboli, e atteggiava interrogante in gestualità rituali, prende d'un subito ad incombere, svelata, sulla pittura; ove un'umanità ferita scopertamente confessa il proprio malessere e la propria ansia». Una condizione esistenziale che di lì a poco investirà tutte le figure che arrivano ad affollare i dipinti e i disegni di Pirandello, rendendoli allo sguardo odierno segni premonitori della tragedia allora imminente della guerra. Sulle tavole (supporto da sempre prediletto, forse perché più adatto a trattenere tanta esuberanza della materia) e sulle carte, lo spazio che prima accoglieva le figure (fatto di interni domestici, stanze spoglie, usci o semplici pareti), colto spesso da impraticabili punti di vista, troppo bassi o troppo alti, si dissolve lentamente. Soprattutto nei disegni, di cui alle Fabbriche Chiaramontane è presentato un ampio nucleo di inediti provenienti dalla collezione del figlio Antonio, i corpi appaiono distesi nel vuoto, in uno spazio privo di orizzonte, sfornito di qualsiasi punto utile di orientamento, senza più nessun elemento di appiglio da cui prendere le mosse per un qualunque tipo di racconto. Un sentimento ancora più disperante di quello dei quadri sembra scaturire da questi fogli, dovuto da un lato alla più succinta concezione di queste opere, dove il numero minore di figure non lascia spazio al pur minimo conforto di un destino largamente condiviso, che spinge gli individui, come gli animali, a stringersi tra loro nei momenti di difficoltà; dall'altro lato, desolante appare la totale mancanza di quella pur piccola porzione di cielo e di mare che sempre si intravede sul fondo dei quadri. Elementi che, pur nella loro scabra presenza, ancorano questi corpi a un brandello di realtà, meno annichilente del vuoto assoluto. Sempre nelle carte di quegli stessi anni, la triste consapevolezza d'una amara sorte, dovuta alla guerra, sembra travalicare i confini della storia collettiva e insinuarsi in ogni aspetto della vita privata, finendo col riflettersi nei timidi e inermi sguardi dei figli, che Pirandello ritrae a più riprese tra il 1942 e il 1943, anni in cui si rifugia con la famiglia ad Anticoli Corrado. Come i corpi nudi che si agitano nel vuoto, anche le figure di Antonio e di Pierluigi, appaiono sole, incapaci di sottrarsi allo sguardo del padre, di nascondersi, anche solo di indietreggiare timidamente di un passo per sentirsi protetti dalla forte figura materna, come avveniva nel grande quadro de *La famiglia* (1935). «Davanti agli occhi di una bestia crolla come un castello di carte qualunque sistema filosofico», aveva scritto Luigi Pirandello, facendo riferimento all'impossibilità del pensiero e di qualsiasi costruzione logica di afferrare il lato irrazionale e istintuale dell'uomo. Non diversamente il figlio Fausto scriverà a proposito della sua pittura, molti anni dopo, come tutto fatalmente cambia «quando t'avvedi a un punto di aver preso coscienza d'artista nel naufragare delle verità date», quando ci si rende conto che non è la realtà l'oggetto dell'indagine creativa ma «il nostro medesimo soggetto operante e determinato. (...) Luogo dove poi, infine, una forma può restare invariabile e differenziarsi; un colore prestarsi alla reminiscenza come all'invenzione, indifferentemente; un rosso equivalere a un turchino, il bianco al nero; una curva ad un piano, un punto a una linea. Luogo di perfetta indifferenza per ciò che sia forma o contenuto, di dove si muove l'interesse vero dell'arte».

## I segni premonitori e le opere inedite

Dal 23 novembre al 25 febbraio, le Fabbriche Chiaramontane di Agrigento propongono una precisa monografia su «Fausto Pirandello. Il tempo della guerra (1939 - 1945)». La mostra, curata da Fabrizio D'Amico e Paola Bonani è promossa dalle Fabbriche Chiaramontane (catalogo Silvana) e realizzata con il contributo dell'AFP - Associazione Fausto Pirandello (promossa dagli eredi Dora, Fausto e Silvio Pirandello). A documentare per la prima volta in modo puntuale uno degli snodi personali e stilistici tra i più rilevanti dell'artista saranno una sessantina di opere. Una trentina di dipinti provenienti da istituzioni e musei pubblici e da collezioni private, in particolare romane e siciliane, e altrettante

opere su carta (sanguigne, pastelli, acquarelli), per lo più inedite, provenienti dalla collezione degli eredi di Antonio Pirandello.

## **Gli ultimi giorni della settimana arte** – Giona A. Nazzero

Paul Schrader è una delle intelligenze filmiche più lucide in circolazione. Teorico del cinema e cineasta straordinario anche se per troppo tempo ridotto al ruolo di mero sceneggiatore scorsese, è in realtà riuscito a definire meglio dell'illustre e ingombrante amico la sua posizione nei confronti dell'industria del cinema statunitense che a più riprese ha tentato di ostracizzarlo. Certo Schrader ha avuto vita infinitamente meno facile di Scorsese a Hollywood, poiché quest'ultimo, dopo la hybris di *Gangs of New York*, è riuscito, pur con risultati a nostro avviso estremamente alterni, a calare la sua poetica all'interno degli ingranaggi maggiori di Hollywood. Schrader, invece, nonostante il suo cinema abbia subito rarissime flessioni qualitative, considerato che *Touch* è un lavoro sul quale bisognerebbe assolutamente ritornare, dal 1997 di *Affliction* ha continuato a realizzare film di assoluto valore. Persino il tanto controverso *Dominion: Prequel to the Exorcist*, straordinario esempio di horror dalle atmosfere addirittura fordiane, si pensa sovente a *Missione in Mancuria* vedendolo, strappato ai più aspri conflitti con produzione, emerge recando i segni inconfondibili della voce e poetica schraderiana. E se sino a *Adam Resurrected* gli intervalli fra un film e l'altro non superavano i tre anni, fra quest'ultimo e *The Canyons* (sugli schermi italiani da giovedì scorso) corrono ben cinque anni. Senza contare che è proprio *The Walker*, straordinario thriller politico memore de *Il conformista*, che permette a Woody Harrelson di mettere in luce sfumature del suo talento inedite sino ad allora e che lo hanno condotto agli apici di *Rampart* e *Out of the Furnace*. Insomma il cinema schraderiano non si è mai fermato e *The Canyons*, che a molti è sembrato la rinascita di un autore smarrito, è in realtà solo la conferma del rigore di un cineasta che anche messo in un angolo ha continuato instancabilmente a lavorare e a pensare la presenza del cinema in un panorama massmediale in costante trasformazione. Tanto si è scritto su *The Canyons*, e numerose sono state le imprecisioni riguardanti le modalità produttive adottate dal regista e sui conflitti con Lindsay Lohan che hanno segnato la lavorazione della pellicola. Senza contare le presenze di James Deen e di Bret Easton Ellis. Eppure se a partire da *Affliction* in poi Schrader ha continuato a riflettere sulla forma cinema mettendo in gioco il suo sguardo e le qualità plastiche del suo stile, con *The Canyons* il regista ritorna alla radice stessa di quel sexual-chic che a partire da *American Gigolo* ha trasformato radicalmente il cinema statunitense attraverso la mediazione manniana di *Miami Vice* e di Tony Scott e del suo *Top Gun*. Terra desolata del cinema statunitense, la Los Angeles di *The Canyons* è attraversata da uomini vuoti di eliottiana memoria, ridotti a sagome post-pubblicitarie, devastati da un vuoto assoluto, come un buco nero del sentire che tutto risucchia instancabilmente. In una lunga intervista concessa a *Film Comment*, Schrader è stato precisissimo nel ripercorrere la genesi dell'horror vacui che strazia i suoi protagonisti, cosa che comunque non li assolve né agli occhi degli uomini né tantomeno agli occhi di Dio che dalle parti di Los Angeles ha smesso di farsi vedere da un pezzo. Ciò che commuove profondamente del film di Schrader è la sua irriducibile presenza nell'oggi. *The Canyons* è uno dei pochi film realmente realizzati nel 2013, se ci è concessa la boutade. Schrader piange il cinema, come una lingua perduta delle gru, ma non i padri. Il suo è il primo film che sorge compiutamente dalle ombre di ciò che una volta è stato il cinema senza guardarsi indietro. In ciò Schrader è aiutato dalla sua natura sostanzialmente anti-cinefila. Al contrario di Coppola, Lucas e Spielberg, il calvinista Schrader è giunto al cinema dal *Bilderverbot* dei padri è pertanto non ha potuto commettere il parricidio virtuale dei suoi amici, utilizzando come grimaldello politico una certa idea di cinefilia. Appurato che il cinema, così come l'hanno conosciuto i suoi amici e giunto a lui aggirando l'ostacolo di un'educazione religiosa rigidissima che a suo modo ha provocato un ritardo fertilissimo, Schrader non piange religiosamente un padre che è morto, ma lamenta laica mente l'assenza dei luoghi di culto. Calvinista sino in fondo, Schrader non sostituisce un padre con un altro, uno è già sufficiente, ma piange il venire meno di un sentire e dei luoghi in cui questo poteva essere espresso. Paradossalmente, *The Canyons* è il film cinefilo meno cinefilo mai realizzato. Ciò che mette in scena Schrader non è la fine del cinema ma una tragedia antropologica. Gli ultimi giorni della cine-umanità post-consumista e neo-liberista, tragicamente ignara che il Dio che piange non è mai nemmeno esistito. E se è esistito, l'umanità l'ha divorata da tempo immemore. Ed è in questo vuoto che Schrader cala i suoi corpi bagnandoli di glaciali luci caldissime (ossimoro obbligato), come se il corpo celibe di Richard Gere avesse potuto partorire altri corpi simili a se stesso in una vertigine partenogenica nel quale lo specchio, osceno per definizione perché moltiplica gli esseri umani, si erge a orizzonte ontologico unico. Come in noir di Jacques Tourneur virato a colori o un'autopsia che riverbera delle ritmiche squadrate degli anni Ottanta, come un tappeto synth dei Chromatics, *The Canyons* è desolazione purissima. Narcisismo isolazionista all'ennesima potenza. Non è un caso che Christian uccida dopo aver perduto la sua unicità nel corso della partouze durante la quale scopre che non può dirigere le vite degli altri. Come in *Imperial Bedrooms*, si uccide per dimostrare che forse si è vissuto. Ma è una verifica incerta, per forza di cose. Paul Schrader, oltre che confermarsi insieme a Coppola, l'unico vero modernista del cinema statunitense emerso dalla nidiata di talenti degli anni Settanta, si rivela, ancora una volta, cineasta dallo sguardo lucido, potente, implacabile.

## **L'amore crudele nell'abisso allucinato della Storia** - Cecilia Ermini

Un libro dal nome *C'era un frutteto* di primo acchito può evocare un qualcosa di fiabesco, magico, un eco di storie fanciulline che assomigliano al gigante egoista di Oscar Wilde o al giardino segreto di Frances Hodgson Burnett, ma se l'autore di tanta suggestione ha il nome di Andrzej Zulawski, qualcosa di immediatamente sinistro e oscuro rompe l'idillio fatato. Zulawski, il regista polacco degli eccessi isterici e degli abissi allucinati dell'anima, l'autore delle copule aliene e delle atrocità amorose, ha nascosto ai più per qualche decennio la sua seconda natura di romanziere prolifico e convulso, quasi una trentina di libri, capace di tramutare in prosa i salti mortali abortiti del suo cinema. *C'era un frutteto* è il primo libro di Zulawski pubblicato in Italia, eccezion fatta per la traduzione di un racconto breve sulla figura di Gilles de Rais dal titolo *Barbablù* una decina d'anni fa - mentre in Francia, patria d'adozione da qualche decennio, le

pubblicazioni dei suoi romanzi sono oramai un'abitudine consolidata, - e verrà presentato domani, con il regista stesso e la traduttrice Marina Fabbri, nell'ambito del Festival del Cinema Polacco alla Cineteca Nazionale di Roma. Nell'ultimo decennio la frenesia letteraria del regista si è intensificata, a causa probabilmente della lontananza dalla macchina da presa (ultimo film nel 2000 *La fidélité*), ma tutto il corpus filmico di Zulawski è sempre stato pervaso da influenze letterarie, dirette o indirette, basti pensare a film come *La femme publique* ispirato a *I demoni* di Dostoevski, *Amorù braque* - *L'amore balordo* dove viene messo in scena *Il gabbiano* di Cechov o al già citato *La fidélité*, tratto da *La principessa di Clèves* di Madame de La Fayette. Cinema e letteratura sono dunque per Zulawski un osmosi inevitabile, «Tutti i miei romanzi sono film che non sono riuscito a realizzare» ripete spesso il regista, che si mescola all'ingrediente fondamentale della vita e del passato, soprattutto legato al dramma storico, da lui vissuto in una Polonia depredata per decenni della sua vera identità. C'era un frutteto ha la magica qualità di condensare in circa duecento pagine tutte le ossessioni autoriali del regista-scrittore, creando una mistura potente fatta di pulsioni genitali, ricordi d'infanzia filtrati dagli orrori della Storia e di simbolismi sprezzanti del pericolo ermetico. Il romanzo abbraccia storicamente i tormenti della Polonia invasa dai nazisti e dai russi alla fine degli anni '30, la resistenza dell'Insurrezione di Varsavia nel 1944, i primi decenni del dopoguerra mentre l'amore crudele e tormentato fra tre giovani, Julia, Antoni e Adam, viene raccontato a Zulawski stesso, nel libro si ritrova nel giardino di un palazzo alla ricerca di location per il suo film *Il diavolo*, da un enigmatico giardiniere, testimone oculare del triangolo d'«amor fou». Un romanzo, scritto nel 1985 e pubblicato nel 1992, che dunque riesce a farsi sintesi dei film di Zulawski girati in Polonia prima dell'esilio francese, dove la componente storica non poteva che essere barocca, allegorica ed espressionista per lenire i traumi delle invasioni straniere, e il nuovo corso «francese» caotico e dinamico nel metaforizzare la sua patria anche attraverso il semplice racconto di una storia d'amore, grazie a uno stile così miracolosamente simile ai movimenti spasmodici della sua macchina da presa. Una piccola, grande consolazione cinefila insomma, in grado di colmare quell'astinenza da celluloidi che l'industria cinematografica, oramai chiaramente disinteressata al discorso zulawskiano, crudelmente ci impone da anni.

**La Stampa – 20.11.13**

## **Margherita Buy e *Lessico Familiare*. “Ho nostalgia di un mondo che non c'è”**

A cinquant'anni dalla prima pubblicazione e dal Premio Strega – era il 1963 -, Margherita Buy dà voce al *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Un riaffiorare alla memoria di parole, espressioni, frasi e modi di dire sentiti tante volte in casa dalla scrittrice che scandiscono, con ironia e tenerezza, la storia della sua famiglia, - i Levi – ebrei e antifascisti, nell'Italia tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Novecento. «*Lessico familiare* – scrisse la Ginzburg - è un romanzo di pura, nuda, scoperta e dichiarata memoria. Non so se sia il migliore dei miei libri: ma certo è il solo libro che io abbia scritto in stato di assoluta libertà». Con la stessa libertà la Buy lo legge per Emons Audiolibri (il cd è in vendita da oggi), restituendoci l'intimità e insieme l'universalità di ogni sua pagina, e soprattutto quella «freschezza dell'evocazione e il tono fiabesco del racconto», come scrive Cesare Segre, che danno al *Lessico* della Ginzburg un tono unico: quello di una donna che racconta, ma che nel farlo recupera la dimensione dell'infanzia e dell'adolescenza lasciandole libere dalle elaborazioni dell'età adulta. «Quando lo avevo letto da giovanissima non avevo colto questo senso del tempo, questo risolvere nodi anche dolorosi della vita di tutti. Avevo vissuto *Lessico familiare* più come una vicenda “storica”. Oggi invece mi sembra che il grande valore di questo romanzo stia proprio nel suo tono, oltre naturalmente a raccontare tutta un'Italia che soprattutto i giovani non conoscono e non ricordano» racconta Margherita Buy. «La Ginzburg non ha mai, infatti, questo tono di donna che ha passato tante cose, tanta tristezza. Un aspetto che trovo molto bello e molto moderno. Proprio il tono che ora alla mia età riesco a capire e a gustare meglio». Il tono intimo e condiviso di universo familiare e amicale variegato, dal padre Giuseppe Ginzburg, triestino, alla madre Lidia, milanese, ai fratelli, agli amici e al marito della scrittrice, Leone Ginzburg, ucciso dai tedeschi a Roma nel 1944. Anche lo scrittore Cesare Pavese e il suo suicidio trovano un posto particolarmente lucido tra le pagine del romanzo. Margherita Buy affresca questa famiglia con la sua interpretazione, le dà corpo con la sua voce senza caricare però i tanti dialetti che vi compaiono, una scelta precisa. «Il libro racconta una famiglia italiana come tante, provengono da una regione, vivono in un'altra, sono come delle balene che hanno attaccati dietro ricordi, dialetti, la parte triestina, la mamma milanese... io però non ho voluto fare nessun dialetto perché mi sembra di capire che loro, in famiglia, non ne avessero uno preciso. C'è però, ad esempio, il tono molto burbero del padre, così austero, così critico ma anche molto divertente. E poi la madre che invece ha una leggerezza sua, accentuata da un leggero dialetto milanese che la rende un po' più frivola anche se è evidentemente una donna molto seria. Mi sono divertita, devo dire, ma, al di là dei dialetti, la cosa più struggente e importante è questa che la Ginzburg ci dice, che quel “lessico familiare” li avrebbe fatti riconoscere anche nel buio di una caverna. La descrizione di questa famiglia che si ritroverebbe ovunque anche soltanto attraverso le proprie espressioni ricorrenti fa pensare a una famiglia di grande solidità, a un nucleo molto compatto che probabilmente non esiste più ai nostri occhi, e che ci fa anche immalinconire un po'. Leggendo ci rendiamo conto di un passato, di una famiglia che non esiste più. E' molto poetico ma anche molto malinconico».

## **La madre di Pantani racconta il figlio “pirata”**

ROMA - «Marco, anche da uomo, è sempre stato il mio bimbo. Quasi non mi sono accorta che stava crescendo, diventando un ciclista importante. E, mentre per gli italiani diventava Pantani, per me era sempre il piccolo Inoki. Conoscevo bene la passione che animava Marco quando andava in bici. Lui per i tifosi dava l'anima, passava oltre la fatica». Così Tonina Pantana, madre di Marco, scrive sul libro scritto con il giornalista Francesco Ceniti. Si intitola “*In nome di Marco*”, il sottotitolo “*La voce di una madre, il cuore di un tifoso*”. In copertina una foto ritrae di spalle il “Pirata”, di cui il 14 febbraio prossimo ricorre il decimo anniversario della morte. “Vado forte in salita per abbreviare la mia agonia”, ripeteva Pantani, quando scalava l'Alpe di Pampeago come l'Alpe d'Huez. E, in quella frase, c'era tutto il

suo mondo così controverso. Lui che, partendo dal mare di Cesenatico, era arrivato sulle cime delle montagne più impervie. Il libro di 356, nato per rispondere a qualche quesito (non tutti), esce oggi, e contiene una clamorosa rivelazione, a proposito dell'esclusione di Pantani a due tappe dalla fine del Giro 1999, quando ormai la sua maglia rosa sembrava consolidata, la mattina del 5 giugno, a Madonna di Campiglio, per l'ematocrito fuori norma. Valore a 51,9, con il limite a 50. Ma ci sarebbe stato un vizio di forma in quel controllo.

## **La Rowling si sdoppia e uccide la top model** – Mario Baudino

I segnali, a posteriori, non mancano: ora che sappiamo tutto sull'autrice del Richiamo del cuculo, apparso in origine come opera di uno sconosciuto Robert Galbraith, non è difficile scorgere nel nome del protagonista, Cormoran Strike, una vaga atmosfera alla Harry Potter. Ci si può esercitare in arditi parallelismi, ad esempio rilevando che i personaggi principali sono a vario titolo orfani, o che non manca una certa predilezione per i pub e le arcate vittoriane. A voler strafare, anche l'uso degli aggettivi ricorda qualcosa. Ma sono i ragionamenti a posteriori che non valgono nulla, dopo la rivelazione che questo giallo di ottima fattura - ora tradotto per Salani - è opera di JK Rowling (stesse iniziali di JK Galbraith, il noto economista, per chi ama i messaggi in codice). Nessuno aveva avuto sospetti, quando il libro uscì in Inghilterra accolto da buone recensioni e vendite modeste. Poi ci fu un tweet galeotto, che mise sulla pista giusta due giornalisti del Times. Si notò che l'editore era lo stesso, l'agente pure, arrivarono le conferme prime vaghe poi definitive, col conseguente decollo in classifica. Questa la versione ufficiale. JK Rowling si è pubblicamente dispiaciuta di essere stata smascherata così presto, e ha spiegato di aver scelto lo pseudonimo per godere di una libertà assoluta, come scrittrice e come personaggio: forse, ma non l'ha detto, anche per verificare ancora una volta come nulla crei più successo del successo. Già prima di lei, Doris Lessing mandò un libro, firmandolo con uno pseudonimo, al suo abituale editore, e venne rifiutata. Solo dopo aver rivelato la propria identità pubblicò quel Diario di Jane Somers che è uno dei suoi romanzi migliori. Anche JK Rowling, sotto le spoglie di Galbraith, pare abbia ricevuto un cortese rifiuto - ma da un altro editore. Il fittizio autore aveva anche una biografia fittizia, che gli attribuiva un passato nell'intelligence militare. E il romanzo poteva sembrare vagamente autobiografico, visto che il protagonista, l'investigatore privato Cormoran Strike, ha trascorsi analoghi. E' un omeone molto peloso di 34 anni (ma ne dimostra di più) cui sono saltati via piede e polpaccio in Afghanistan, che ha lasciato l'esercito e arranca sulla sua protesi nella Londra di Gordon Brown primo ministro (quindi fra il 2007 e il 2010) verso la rovina definitiva. La donna che ama e presso cui lussuosamente viveva lo ha messo alla porta, è indebitatissimo, dorme in ufficio, si lava in piscina e sperimenta come sia difficile, nel campo degli affari, «fare affidamento sul passaparola quando la tua unica cliente (come diceva sempre lei stessa, singhiozzando al telefono) non aveva amici». Volendo, la sua situazione ricorda quella di JK Rowling al tempo in cui cominciò a scrivere Harry Potter, emarginata e disperata, tormentata dai ricordi di una passata felicità. Volendo, ci sono, nelle epigrafi in latino alle varie sezioni del romanzo, citazioni da Boezio o da Virgilio che darebbero a pensare. Ma, volendo troppo, si finisce coll'andare un po' lontano. Atteniamoci al personaggio: Cormoran è un eroe alla Marlowe, sfortunato e col fisico hard boiled; non mena però le mani. Il carattere inclina alla cupezza, i metodi e l'intelligenza richiamano la tradizione britannica della detection classica, in particolare Lord Peter Wimsey, personaggio non da poco di Dorothy Sayers. Wimsey è gioviale e altezioso fino all'antipatia, ma se lo può permettere, essendo milionario nella Londra degli Anni Venti. Strike, dal punto di vista mentale, funziona allo stesso modo. E ha come di dovere una spalla molto ben caratterizzata: Robin, geniale segretaria temporanea che ha sempre sognato gialli e detective. Robin è il pettirosso. Il cuculo (ispirato a una poesia di Christina Rossetti) è Lula, bellissima modella di smisurato successo ed agitata esistenza, abbandonata da una madre bianca che l'ha concepito con un padre nero, poi adottata da una ricca famiglia. E, quando comincia l'azione, appena precipitata dal balcone in una notte di neve. Pare un suicidio, ma il fratello (adottivo anche lui) sostiene di non crederci e ingaggia il detective. Il resto non va anticipato: sono oltre 500 pagine di trascinate lettura, nel mondo dello show-business fra orribili paparazzi (la Rowling deve saperne qualcosa), giornali che intercettano le telefonate, poliziotti come d'obbligo un po' ottusi, famiglie in apparenza inappuntabili che nascondono grovigli di serpi, locali notturni, stilisti, negozi d'abbigliamento dove lo pseudo Galbraith, sebbene reduce da una dura e austera vita militare, dimostra una conoscenza capillare della moda femminile nelle sue declinazioni più sofisticate. La vera perla narrativa non è lui, ma la segretaria: e proprio il loro rapporto disegna, narrazione nella narrazione, qualcosa che non ha molto a vedere col genere giallo, semmai col rosa sofisticato. La Rowling dimostra di aver studiato, e di trattare il primo con grande abilità ma in modo sostanzialmente freddo (il meccanismo, come tutte le detection perfette, tiene un po' a quel che Mario Praz definì sessant'anni fa una sciarada). Per quanto riguarda il secondo, chiamatelo pure chick-lit, dà il meglio di sé. Peccato per qualche scelta discutibile - e qualche sciatteria - di traduzione. Diceva un raffinato giallista come John Dunning, anzi lo faceva dire al suo protagonista in *La morte sa leggere*: «Non c'è niente di male a scrivere gialli, se lo si fa sufficientemente bene». In questo caso, benissimo.

## **Milano tra le migliori città universitarie**

Per QS Best Student Cities, la classifica che identifica le migliori città al mondo per gli studenti Milano è tra le migliori al mondo per gli studenti, la prima in Italia. Parigi si piazza al primo posto seguita, con due punti di scarto, da Londra. Milano è la 24esima al mondo. La classifica, redatta dallo stesso team che si occupa del QS World University Rankings, si basa su cinque pilastri fondamentali: ranking universitari, student mix, qualità della vita, opportunità lavorative e convenienza economica. Due i prerequisiti scelti per analizzare le città. Il primo è che ogni città debba avere una popolazione superiore a 250.000 abitanti, il secondo è che le città in questione rappresentino le sedi di almeno due Università presenti nel QS World University Rankings. 98 città in tutto il mondo soddisfano tali requisiti, ne sono state pubblicate 50. Roma non entra per pochi punti nella classifica, posizionandosi poco dopo la soglia di pubblicazione (55esima). Trenta paesi sono rappresentati nella classifica. Al primo posto gli Stati Uniti con sette città, seguiti dall'Australia (6), Canada (3) e UK (3). Le new entry in classifica sono la Norvegia con Oslo al 45 posto, la



Nuova Zelanda con Auckland (18) e la Repubblica Ceca con Praga (45). «La performance di Milano in questa classifica è positiva. In particolare - commenta Ben Sowter, direttore della ricerca presso QS - la reputazione delle più prestigiose università locali presso i recruiters italiani e internazionali è molto alta. In un Paese dove la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli preoccupanti, questo è un dato incoraggiante. Ci auguriamo che alla solida reputazione corrispondano e seguano più opportunità per i molti laureati italiani brillanti e preparati e anche per quelli internazionali che hanno scelto Milano per la propria formazione universitaria».

## **Manga per ricordare Fukushima**

TOKYO - Un "manga reportage" sulla centrale nucleare di Fukushima, diventato un successo editoriale: è l'idea di un ex lavoratore che ha scelto il fumetto per raccontare la sue esperienze quotidiane nella peggiore crisi atomica dopo Chernobyl. Kazuto Tatsuta, questo lo pseudonimo scelto dall'autore, descrive di prima mano gli sforzi di migliaia di tecnici e operai per stabilizzare, ripulire e smantellare l'impianto duramente colpito dal sisma/tsunami dell'11 marzo 2011. Una storia di 37 pagine, dal titolo «Ichiefu - Guida al sito di Fukushima Daiichi», con il primo fotogramma che chiarisce gli obiettivi: «rivelare la verità su quanto accaduto a Fukushima», così come «vista attraverso gli occhi dell'autore». Il lavoro, pubblicato dalla casa editrice Kodansha, è stato inserito nel settimanale "Morning", tra le collezioni di manga più vendute in Giappone per una media pari a 300.000 copie. L'originalità e la precisione del fumetto sono valse a Tatsuta il premio prestigioso "Manga Open", riservato agli esordienti, sbaragliando la concorrenza di oltre 300 concorrenti.

## **E adesso chi pagherà per i disastri del clima impazzito?** – Silvia Giannelli

Dopo le scioccanti immagini del supertifone Hyan che ha spazzato le Filippine, la Terra continua a lanciare segnali allarmanti ai negoziatori riuniti a Varsavia da una settimana per discutere le possibili risposte ai cambiamenti climatici. Stavolta è toccato alla Sardegna, dove si sono abbattuti 400 millimetri di pioggia in 24 ore, uccidendo 18 persone. Mentre si discute se la tragedia sia un «evento centenario» o addirittura «millenario», ciò che è certo è che si tratta di uno tra i primi per violenza da quando si tengono le registrazioni storiche. E tuttavia nemmeno l'eco del nuovo disastro sembra sufficiente a sbloccare i negoziati in corso a Varsavia, dove si svolge la «Cop 19», la nuova edizione della Conferenza sul clima dell'Onu. I delegati di 195 Paesi, infatti, stanno discutendo obiettivi e strategie per ridurre le emissioni di gas serra - ciò che gli addetti ai lavori chiamano in gergo «mitigazione» - e allo stesso tempo le misure da prendere per affrontare gli effetti che a causa del surriscaldamento della Terra non possono più essere fermati, il cosiddetto «adattamento». Sebbene non sia ancora scientificamente possibile stabilire con certezza se gli eventi estremi di queste settimane siano riconducibili all'accelerazione dei cambiamenti climatici, «l'alluvione in Sardegna si inserisce in pieno nel quadro in cui, per effetto dell'aumento delle temperature, gli eventi cosiddetti straordinari sono sempre meno straordinari», osserva Luca Lombroso, meteorologo dell'Osservatorio Geofisico del dipartimento di Ingegneria dell'Università di Modena e Reggio Emilia. È proprio la crescente consapevolezza che gli eventi climatici estremi saranno sempre più frequenti a spingere i Paesi in via di sviluppo - raggruppati sotto la sigla di «G77» (più la Cina) - a fare blocco comune ai negoziati di Varsavia: oltre alla «mitigazione» e all'«adattamento», ora chiedono che si stabilisca anche un terzo meccanismo d'azione, quello che passa sotto la formula di «loss&damage» (perdite e danni). «Isole e arcipelaghi, d'altra parte, ne parlano ormai da più di 20 anni: per loro l'innalzamento dei mari rappresenta una minaccia diretta alla propria esistenza e non c'è modo di adattarsi al finire sott'acqua», spiega con enfasi Saleemul Huq dell'«International Institute for Environment and Development», il prestigioso centro no-profit con base a Londra. Il blocco dei Paesi industrializzati - che, come sostiene da tempo il Protocollo di Kyoto, porta su di sé gran parte della responsabilità per le emissioni di gas serra - teme però l'istituzione di un meccanismo simile e, soprattutto, di un fondo di compensazione e rimborsi che - secondo alcuni critici - potrebbe trasformarsi in una sorta di aiuto umanitario obbligatorio. «L'Unione Europea è ben consapevole dell'importanza di questo tema per i Paesi più vulnerabili e, finora, abbiamo collaborato in modo costruttivo e siamo pronti dare il nostro contributo nel supportare chi, di fatto, è in condizioni di emergenza», dichiara Paul Watkinson, leader delle negoziazioni sul «loss&damage» per l'Unione europea. E, tuttavia, l'idea di costruire questo terzo pilastro di contromisure non sembra affatto convincere Bruxelles. «L'accordo che possiamo raggiungere qui, semmai, è quello di fare un buon uso della commissione già esistente». Benché chiara, la posizione europea è, comunque, più accomodante rispetto a quella di nazioni come l'Australia, che sembrano concepire i negoziati come un tiro alla fune tra Paesi industrializzati e tutti gli altri. Le discussioni, in ogni caso, andranno avanti fino a sabato, data entro la quale il nodo del «loss&damage» - si spera - dovrebbe essere sciolto. Per il resto, a cominciare dal taglio delle emissioni, le altre decisioni sono rimandate al prossimo futuro, addirittura al 2015, quando la nuova Conferenza sul clima si riunirà a Parigi e cercherà di raggiungere un accordo vincolante. L'obiettivo è circoscrivere l'aumento delle temperature entro i 2 gradi centigradi, limitando il rischio che tragedie come quella della Sardegna e delle Filippine diventino la norma.

## **Ospedali, i promossi e i bocciati** – Lorenza Castagneri

Una volta ci si affidava al passaparola per trovare la struttura migliore (se possibile) dove curare una fastidiosa bronchite oppure il dolorosissimo mal di testa che non si interrompe da mesi. Oggi, invece, è Internet che dà i voti alle prestazioni mediche degli ospedali italiani. Per individuare i promossi e i bocciati, suddivisi per problema di salute, regione e provincia, ora è sufficiente una serie di clic sul sito «Dove e come mi curo» ([www.doveecomemicuro.it](http://www.doveecomemicuro.it)). Il risultato è «disco verde» se l'ospedale è allineato agli standard nazionali, «giallo» se i parametri della struttura sono simili a quelli di tutte le altre oppure «semaforo rosso» se non sono vengono raggiunti i livelli delle performances medie nazionali. Un linguaggio semplice per un progetto molto serio, realizzato da un pool di esperti coordinato da Walter Ricciardi, direttore del dipartimento di Sanità Pubblica dell'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma. Che cosa

ne viene fuori? Per la cura degli ictus, per esempio, l'ospedale migliore al quale rivolgersi è l'Istituto delle scienze neurologiche di Bologna, che spicca per l'alta qualità e la sicurezza delle cure prestate, considerato il basso numero di decessi a 30 giorni dal ricovero e le poche riammissioni ospedaliere dopo le dimissioni. Se la patologia, invece, è il tumore al fegato, ai vertici della classifica ci sono il Policlinico Gemelli di Roma, l'Istituto Tumori Irccs di Milano e gli Ospedali riuniti di Bergamo. Ancora: il parto. Prendendo in esame i volumi delle nascite e il numero dei tagli cesarei, le strutture italiane migliori sono l'ospedale Sant'Anna di Torino, gli Ospedali riuniti di Bergamo e il Policlinico Sant'Orsola-Malpighi di Bologna. Ma si tratta soltanto di alcuni esempi. Le patologie prese in considerazione sono, al momento, una trentina, tra cui anche numerosi tipi di tumori: non soltanto il fegato, ma anche polmone, mammella, apparato riproduttivo, sistema nervoso e altri ancora. Il sito mappa un totale di 1233 strutture, disseminate da Nord a Sud. Ci sono ospedali, case di cura accreditate e presidi ospedalieri, la cui performance è valutata attraverso 50 indicatori-chiave. Ecco come si presenta il progetto. Che vuole essere un esempio di «public reporting», sulla scia di quanto già accade in tanti Paesi stranieri. «L'obiettivo non è stilare una classifica e, soprattutto, non vogliamo che il sito passi come una "guida Michelin" della Sanità. Anche perché in quel caso i criteri considerati sono soggettivi, mentre in questo caso ci affidiamo a parametri universalmente condivisi», premette Ricciardi. Che aggiunge: «Il senso della nostra iniziativa, piuttosto, è aiutare gli italiani a individuare il luogo migliore dove curarsi in base alla propria problematica. Un'operazione trasparenza che è stata richiesta dall'Unione Europea ai Paesi membri già due anni fa». Il riferimento è alla direttiva comunitaria 24 del 2011 sull'«applicazione dei diritti dei pazienti relativi all'assistenza sanitaria transfrontaliera». Che stabilisce che ogni cittadino dell'Unione può decidere di ricevere assistenza in ciascuno dei 28 Paesi dell'Ue. «Alla luce di ciò - prosegue Ricciardi - è importante che i pazienti abbiano tutti gli strumenti per poter scegliere consapevolmente a quale ospedale o casa di riposo affidarsi. Da qui, due anni fa, è nata l'idea di realizzare un database in italiano e completamente gratuito di "public reporting", un sistema nato già una ventina di anni fa negli Stati Uniti, che poi si è diffuso anche in Europa, ma che nel nostro Paese ancora non esisteva». I valori degli indicatori delle strutture sanitarie esaminate sono stati confrontati con il dato italiano di riferimento (il «benchmark nazionale») e con i valori di riferimento riconosciuti e validati dalla comunità scientifica internazionale (il cosiddetto «standard internazionale»). Ogni indicatore è stato valutato in base a efficacia, sicurezza, competenza e appropriatezza, tutti criteri misurati attraverso l'elaborazione dei migliori dati ufficiali a disposizione. A oggi - spiegano gli ideatori - è stato possibile includere soltanto alcune «problematiche», per le quali erano disponibili dati e informazioni pubbliche, ma ora la speranza è di riuscire ad ampliare il progetto. Che sembra già aver conquistato gli internauti: soltanto nei primi due giorni gli accessi al sito sono stati quasi 80 mila.

## **Aspirina di sera... previene l'infarto al mattino**

Le persone ad alto rischio malattie ed eventi cardiaci come ictus, infarto e così via, sono in genere oggetto di raccomandazioni quali l'assunzione di basse dosi di aspirina al fine di ridurre il rischio. Questa riduzione del rischio avviene per mezzo della proprietà dell'aspirina di ridurre le probabilità che si formino dei coaguli di sangue, grazie all'azione fluidificante. La posologia consigliata di solito comprende l'assunzione del farmaco durante la giornata, tuttavia secondo un nuovo studio il momento migliore per assumere l'aspirina potrebbe essere prima di andare a letto la sera. Il motivo è che uno dei momenti più a rischio infarto è il mattino. Il dottor Tobias Bonten e colleghi del Leiden University Medical Center in Olanda (o Paesi Bassi) hanno scoperto questa possibilità dopo aver condotto uno studio randomizzato in cui sono stati coinvolti 290 pazienti a rischio malattie ed eventi cardiaci. Suddivisi a caso in due gruppi, i pazienti dovevano assumere 100 mg di aspirina al risveglio o alla sera prima di coricarsi. Il periodo di test è durato 6 mesi, suddivisi in due periodi di tre. Al basale e al termine di ciascun periodo, ai partecipanti è stata misurata la pressione sanguigna e l'attività piastrinica (che sottende alla coagulazione del sangue). I risultati dello studio, che sono stati presentati all'American Heart Association's annual meeting di Dallas, hanno mostrato che sebbene non vi fosse stata una riduzione della pressione arteriosa in entrambi i gruppi, quello che invece si è rilevato è stata una riduzione dell'attività piastrinica di 22 unità - o unità di reazione aspirina. Altra scoperta fatta dai ricercatori è che i pazienti del gruppo che avevano assunto l'aspirina al momento di coricarsi non soffrivano più di mal di stomaco o altri effetti collaterali, rispetto alle persone che hanno preso l'aspirina al mattino. «Dal 1980 è noto che gli eventi cardiovascolari accadono più spesso di mattina», ha sottolineato Bonten, ricordando che proprio le prime ore del mattino sono un periodo in cui vi è un picco nell'attività delle piastrine. E poiché questo fattore contribuisce a un più alto rischio di eventi cardiaci acuti, un semplice intervento come il cambiare le modalità di assunzione dell'aspirina dal mattino alla sera prima di coricarsi potrebbe essere utile per i milioni di pazienti con malattie del cuore che prendono l'aspirina su una base quotidiana, ha concluso Bonten.

## **Mirtilli per la salute di cuore e vie urinarie**

Ne abbiamo parlato recentemente dei mirtilli (vedi l'articolo), e a seguito di uno studio che ne elencava i numerosi pregi per la salute: in particolare nella prevenzione della sindrome metabolica. Ora, un nuovo studio ne elogia i pregi nel migliorare sia la salute del cuore che nel prevenire le infezioni del tratto urinario. A parlare bene dei mirtilli è un articolo pubblicato sulla rivista internazionale *Advances in Nutrition* e firmato da un team di dieci scienziati provenienti dalle statunitensi Tufts University, Pennsylvania State University, Boston University, Rutgers University e poi l'Istituto Nazionale Francese per la Ricerca Agricola, l'Università di East Anglia nel Regno Unito e la Heinrich- Heine-University della Germania. Qui, i ricercatori hanno posto l'accento sui composti bioattivi contenuti nei mirtilli che possono contribuire a ridurre l'incidenza di alcune infezioni, ridurre l'infiammazione organica e migliorare la salute del cuore. L'autore principale, dottor Jeffrey Blumberg, ha scritto che vi sono centinaia di studi a dimostrazione che i composti bioattivi trovati nei mirtilli migliorano la salute. Per esempio, i polifenoli hanno dimostrato di promuovere la salute del tratto urinario; in più esercitano benefici effetti protettivi per le malattie cardiovascolari e altre patologie croniche. A essere così efficienti nel promuovere la salute sarebbero i polifenoli appartenenti alla famiglia dei flavanoli noti con il

nome di proantocianidine di tipo A, in contrasto con le proantocianidine di tipo B presenti nella maggior parte degli altri tipi di frutti di bosco e frutta in genere. Questo tipo di polifenoli farebbero dunque la differenza elettiva tra i mirtilli e gli altri tipi di frutta. Secondo quanto riportato dagli scienziati, le proantocianidine di tipo A sembrano fornire i fondamentali effetti “anti-adesione” che aiutano a proteggere contro le infezioni del tratto urinario (UTI). In questo lavoro, gli autori presentano prove che suggeriscono come i mirtilli possono anche ridurre il ripetersi delle infezioni (o recidive) del tratto urinario – che si presenta come un approccio importante al fine di affidarsi un po’ meno ai trattamenti con antibiotici, visto anche il problema della resistenza. Infine, gli scienziati riportano i dati che confermano come i mirtilli possano migliorare la salute cardiovascolare agendo positivamente sui livelli di colesterolo nel sangue, abbassando la pressione sanguigna e riducendo l’infiammazione del corpo e lo stress ossidativo. Insomma, i mirtilli si confermano come un reale ed efficace alimento funzionale, ossia capace di avere effetti positivi sulla salute e il benessere.

## **Il naso degli uomini è più grosso di quello delle donne. Ecco perché**

Senza scomodare i vari Cyrano de Bergerac o i Pinocchio di collodiana memoria – e tutti i personaggi noti per “avere naso” – il dato di fatto è che il naso degli uomini è in genere più grosso di quello delle donne, e la propensione alle bugie non c’entra. Se dunque vi siete chiesti almeno una volta nella vita perché il naso degli uomini è più grande di quello delle donne, un nuovo studio pubblicato sull’*American Journal of Physical Anthropology* può rispondere alla vostra domanda. La prima importante spiegazione è che questa differenziazione tra i due sessi inizia nella pubertà: fino a poco prima infatti i nasini di maschi e femmine sono più o meno uguali. Ma quando gli ormoni iniziano a girare all’impazzata, ecco che avviene la trasformazione. I maschi avrebbero in sostanza bisogno di nasi più grossi perché hanno necessità di più ossigeno per alimentare la massa muscolare in via di maggiore sviluppo, rispetto a quella del gentil sesso. Questo dunque quanto scoperto dai ricercatori dell’*University of Iowa*, che ritengono la differenza di dimensioni nasali una conseguenza delle diverse composizioni dei due sessi e delle richieste di energia. I maschi, spiegano infatti i ricercatori, in generale possiedono più massa muscolare magra, che richiede più ossigeno per la crescita e il mantenimento del tessuto muscolare. Nasi grandi significano pertanto più ossigeno, da fornire al muscolo, che può essere respirato e trasportato nel sangue. Questa differenziazione tra maschi e femmine avverrebbe intorno agli 11 anni di età, che di solito è associata all’inizio della pubertà. Da quel momento in poi avviene che i maschi iniziano a mettere su più massa magra, a differenza delle femmine che iniziano a mettere su più massa grassa. «Questo rapporto è stato molto discusso in letteratura – sottolinea il dottor Nathan Holton, principale autore dello studio – ma questo è il primo studio longitudinale a esaminare come le dimensioni del naso siano relazionate alle dimensioni del corpo in maschi e femmine». «Abbiamo dimostrato che al crescere della dimensione del corpo in maschi e femmine durante lo sviluppo, i maschi mostrano un aumento sproporzionato delle dimensioni nasali – aggiunge Holton – Ciò segue lo stesso modello delle variabili energetiche, quali il consumo di ossigeno, il tasso metabolico basale e il fabbisogno energetico giornaliero durante la crescita». Ecco quindi spiegato perché i nasi degli uomini sono più grossi. E se qualcuno osa ironizzare sulla grandezza del vostro naso, ora sapete cosa rispondere.

***l’Unità – 20.11.13***

## **Un Paese vulnerabile** – Pietro Greco

Quello che si è verificato ieri in Sardegna è stato un evento meteorologico estremo. Intenso e raro, sul Mediterraneo. Lo hanno battezzato ciclone Cleopatra ed è stato causato da un vortice di aria fredda. Quel vortice si è staccato da una grossa perturbazione proveniente dalle zone artiche e, a contatto con il caldo Mediterraneo, ha fatto sì che si formasse e si scaricasse sulla Sardegna una «bomba d’acqua». Il nome Cleopatra non ha alcun significato scientifico. E «bomba d’acqua» è una pura invenzione giornalistica. Mentre tecnicamente potremmo definire il fenomeno che ha interessato la Sardegna un ciclone: un ciclone extratropicale, per la precisione. Ma la definizione tecnica ci dice poco, perché ogni depressione atmosferica è tecnicamente un ciclone. Dunque dovremmo chiamare ciclone (anzi, ciclone extratropicale) ogni perturbazione che giunge in Italia, che porta con sé vento e pioggia e che è causata dalla bassa pressione. Il che ci aiuta a capire poco quello che è successo ieri sull’isola dove, in alcune zone, sono caduti anche 470 millimetri di acqua a causa di una pressione bassa. Inoltre per ciclone, nell’uso comune, intendiamo ormai i fenomeni meteorologici estremi che si verificano nell’Atlantico (mentre i tifoni sono quelli dell’Indopacifico). In definitiva, dovremmo stabilire una nomenclatura più chiara e precisa per dare un nome chiaro e non ambiguo a questi fenomeni meteorologici estremi che, a quanto pare, vanno aumentando per frequenza e intensità a causa dell’aumento della temperatura media del pianeta. Ma il problema nominalistico non è che l’indizio dell’impreparazione che abbiamo ad affrontare i cambiamenti climatici, con il previsto aumento, per numero e intensità, dei fenomeni meteorologici estremi. Un aumento che è già in atto. L’aumento dei fenomeni meteorologici estremi in Italia si trasforma in aumento del rischio idrogeologico a causa della vulnerabilità del Paese. Una vulnerabilità demografica – la densità della popolazione è alta – e una vulnerabilità orografica: il territorio di quello che Antonio Stoppani chiamava il Bel Paese è montuoso, collinoso e soprattutto fragile. Ma i danni causati dai fenomeni meteorologici estremi non sarebbero così alti se accanto alla frequenza dei fenomeni e alla vulnerabilità dei luoghi non si abbinasse la scarsa percezione del rischio. Facciamo troppo poco per ridurre il rischio idrogeologico e proteggere noi stessi e le nostre cose. Sappiamo che il numero di morti in Sardegna a causa del dissesto idrogeologico è più alto della media nazionale. Ma non abbiamo fatto nulla per cercare di ridurla, quella tragica frequenza statistica. Dunque, non meravigliamoci se una ottantina di terribili tornado negli Stati Uniti nei giorni scorsi abbiano fatto meno vittime di un unico evento meteo, per quanto intenso, in Sardegna. Evitare che a pagare il prezzo dell’alta vulnerabilità e della bassa percezione del rischio siano persone con la loro vita è un valore in sé. Tuttavia accanto a questo valore che non ha prezzo, cambiare nei fatti la nostra percezione del rischio idrogeologico ne ha anche uno, di valori, economico. Anzi, a ben vedere, si tratta di un doppio valore. Uno è, per così dire, passivo: se investiamo dieci, nel giro di pochi anni, otteniamo trenta o quaranta solo perché evitiamo dei danni, alle persone e

alle cose. E i morti, i feriti, i danni materiali hanno un forte costo economico. Ma c'è di più. Se modifichiamo la nostra percezione del rischio e trasformiamo la vulnerabilità demografica e orografica in un'opportunità, possiamo creare lavoro. E lavoro qualificato. Abbiamo un territorio fragile? E allora iniziamo a studiarlo e a utilizzare le migliori tecnologie possibili, materiali e immateriali, per renderlo sempre più adatto a sopportare eventi estremi. Abbiamo una fragile cultura del rischio? E allora mobilitiamo i nostri esperti, ecologi, ingegneri, maestri per rafforzare il territorio; per creare sistemi coordinati di pronto allerta (early warning) e pronta azione. Si calcola che per la sola messa in sicurezza del territorio occorrono oltre 40 miliardi di euro. E che ce ne vogliano altri per creare una solida cultura del rischio. Troviamo le risorse e attiviamole. Questo è un progetto – uno dei migliori e più utili progetti possibili – per uscire dal declino avviando un percorso di sviluppo sostenibile che offre lavoro, utile e qualificato. Proviamoci. Lo dobbiamo a coloro che sono morti e ai loro figli. A noi e ai nostri figli.

## **Letteratura: allargare la coscienza non è un gioco a premi** – Beppe Sebaste

Provavo già disagio anni fa vedendo in edicola la pubblicità di dispense, vendute coi maggiori quotidiani, che istigavano a scrivere, anzi a diventare scrittori, con testimonial di prestigio come Roberto Saviano; i quali si dimenticavano però di dire che non si scrive per diventare scrittori, ma per diventare altro, per spogliarsi, non per addobbarsi di qualcosa, e forse soprattutto perché è rischioso farlo, non perché si è incoraggiati e premiati. Non c'è poi nulla di innocente nell'istigare a scrivere se la valorizzazione della letteratura, ammesso che si possa ancora chiamare così, non è che il pretesto intercambiabile con altri per affermare i valori già dominanti del successo subito, del profitto economico e del potere dato dall'apparire. Quello stesso apparire enunciato come massimo precetto da Lele Mora e Fabrizio Corona (due delle cozze, forse nemmeno le peggiori, abbarbicatesi agli scogli del berlusconismo) nell'agghiacciante affresco della nostra epoca che è il film Videocracy di Erik Gandini. Ma, dopo anni di conclamato degrado morale e antropologico, tutto continua a essere fatto della stessa pasta. L'estetizzazione della realtà modellata sullo spettacolo televisivo, dopo aver fatto della politica una corsa alla ricchezza e al potere personali, dopo aver trasmutato le idee in merci di consumo che, prima di essere proposte al pubblico, devono essere verificate da sondaggi di mercato (sic!), ha dilagato come un blob sradicando ogni opposizione culturale. Chi ha la responsabilità e il privilegio di rivolgersi al grande pubblico si guarda bene dall'andare contro i valori e i codici dominanti (ciò che invece fa ogni giorno, suo malgrado, qualsiasi insegnante di lettere a scuola). Ma che gli stessi metodi possano contaminare l'ultimo spazio gratuito di pensosità e di autonomia, quello della letteratura, che è in sé un'opposizione culturale per natura, è un'idea triste, come un ennesimo guasto ecologico. Trent'anni fa Gilles Deleuze descriveva la "giornalistizzazione" degli intellettuali e il "pensiero da tv", e nel suo ultimo romanzo (Qualcosa di scritto) Emanuele Trevi accenna alla recente riduzione della letteratura a narrativa, ma la realtà è più violenta: un radicale assoggettamento di ogni scrittura alla "comunicazione", ovvero alla pubblicità. L'influenza, il senso di accerchiamento è tale che anche scrivendo un commento su un giornale mi sembra a volte di cedere alla generale corruzione delle parole orientate a uno scopo, che offuscano la coscienza. Scrivere, fare letteratura (come altre arti) non significa invece, come ricordava Allen Ginsberg, "allargare l'area della coscienza" – la propria e, se possibile, quella degli altri? Essere scrittori significa, credo, preservare, affermare nuovi spazi, sperimentare usi affrancati della lingua, forme irriducibili al dominio economico-pubblicitario. Sottomettere ogni ideologia al rischio della verità della letteratura, non il contrario. Alcuni anni fa, dialogando in pubblico con Christian Salmon, fondatore del Parlamento degli scrittori di cui fu presidente Salman Rushdie, ci si chiese come possa la banalità del potere fagocitare e banalizzare a sua volta "l'atto solitario più indipendente e sovrano, il più autentico, il meno soggetto alla pressione sociale, alle convenzioni, alla morale". Non pensavamo allo scrittore engagé, ma a una resistenza diversa e irriducibile, vicina all'intransigenza di Flaubert e al mutismo di Beckett. O, oggi da noi, alla postura etica e all'invisibilità di Gianni Celati. Per questo, dopo che mi hanno raccontato la trasmissione-spettacolo sugli aspiranti scrittori fatta da scrittori già "aspirati" (uno dei quali un amico), inauguratasi domenica sera su Rai Tre, ho sentito il bisogno di rileggere tutto d'un fiato un libricino a portata di mano, l'ottima traduzione di Goethe muore di Thomas Bernhard, così, per immergermi in una sintassi irriducibile, delirante e risanatrice, storia dell'impossibile incontro, così lontano dall'oggi, tra il grande romantico tedesco e il filosofo Ludwig Wittgenstein, per discutere insieme "il dubitabile e il non-dubitabile".

**Corsera – 20.11.13**

## **Vargas Llosa: «L'Europa tradita dagli intellettuali. È minacciata da banalità e cinismo»** - Andrea Nicastrò

MADRID - «L'Europa si è sudamericanizzata». «È diventata terra di populismi e irresponsabilità». Non per un qualche golpe militare, ma per la rinuncia alla propria intelligenza. «La cultura si è fatta spettacolo, si è banalizzata, ha perso la capacità di risvegliare lo spirito critico essenziale in democrazia». Nel vecchio continente «l'Italia è tra i malati più gravi». «Da voi la crisi non è solo economica, è anche morale, di Stato. E la colpa è di Silvio Berlusconi che, con il suo carisma e la simpatia, è capace di affossare ogni tentativo di rinascita». Come un pendolo, da 50 anni, Mario Vargas Llosa si muove tra America Latina ed Europa. Quando arrivò per la prima volta nel vecchio continente, era un ragazzo con il senso d'inferiorità del cittadino delle repubbliche a sovranità limitata, spaccate da tremenda povertà e oltraggiosa ricchezza. Passò dall'infatuazione per Fidel Castro all'ammirazione per Margaret Thatcher. Negli anni Ottanta, scrittore affermato e uomo maturo, era ormai diventato una mosca bianca tra gli intellettuali del Cono Sur. Gli stava stretta l'idea che per gli americani «di sotto» fossero possibili solo due regimi: la dittatura militare o il marxismo. Divenne uno dei pochi a pensare che privatizzazioni ed economia di mercato fossero la cosa giusta da fare, nonostante la giungla, gli indios e i tropici. Divenne la voce alternativa a Gabriel García Márquez, che, al contrario, restava ancorato alla fede nel modello cubano. Non era una posizione facile quella di Vargas Llosa. Nel 1990 si candidò alle elezioni presidenziali del

Perù per un cartello di partiti di destra e il fallimento fu clamoroso. Nel 1994 la Biennale di Venezia non lo volle in giuria perché «al soldo della Cia» e «amico delle dittature». Altri tempi. Oggi, Vargas Llosa parla con l'autorità del Premio Nobel con il «Corriere» e il «Mundo» sulla crisi europea e il suo ultimo libro, L'eroe discreto (Einaudi), che ne è in qualche modo la nemesi. E, orgoglioso della crescita economica e democratica latinoamericana, attacca, sempre da destra, l'Europa e soprattutto l'Italia. **Vargas Llosa, sotto la sua casa di Madrid ci sono montagne di spazzatura per lo sciopero dei netturbini. La sua porta è blindata per paura dei ladri. Di questi tempi l'Europa assomiglia più al Sudamerica che all'oasi di benessere cui eravamo abituati.** «È vero, l'Europa si è sudamericanizzata, ma curiosamente l'America Latina si è europeizzata. Una volta peruviani, colombiani, centro americani sgomitavano per venire a lavorare qui. Ora sono moltissimi gli europei, spagnoli in testa, che si cercano un futuro nel Cono Sur». **È finita l'età dell'oro europea?** «No, l'Europa non morirà. È solida, andrà avanti. Certe previsioni terroristiche sono ingiustificate. Certo, non si tornerà a vivere come prima, anche perché prima non potevamo permettercelo, però basterà una drastica marcia indietro e, purtroppo, il pagamento di un alto prezzo per gli errori commessi». **Quali errori?** «L'Europa ha accantonato le proprie idee per applicare ricette sudamericane. Populismo, corruzione, sprechi, vivere al di sopra delle proprie possibilità, cinismo nei confronti della politica, sono caratteristiche del sottosviluppo, eppure hanno avuto il sopravvento in molti Paesi europei. Non tutti, per fortuna. Quelli virtuosi, come la Germania, non hanno sofferto la crisi». **Perché è successo?** «Credo sia un problema culturale. Spendere più di ciò che si guadagna è un'irresponsabilità figlia del populismo, che, a sua volta, significa sacrificare il futuro per il presente. Invece di cercare la causa nel mondo esterno, l'Europa farebbe bene a capire come ha incubato il male che ora la strangola. **Indebitarsi in maniera totalmente irresponsabile non è gratis**». **Italia e Spagna più di altri.** «Però, mentre la Spagna mi sembra abbia toccato il fondo e cominci a risalire grazie a riforme coraggiose, l'Italia non esce dalla sindrome Berlusconi che sta ancora lì, è la pietra che affonda il Paese. Perché la culla della civiltà occidentale sia politicamente tanto immatura, capace di scegliere sempre l'opzione peggiore, è difficile da capire. Però non è un caso unico. Qual è il Paese più colto dell'America Latina? È l'Argentina, eppure politicamente fa piangere, è una specie di Italia dell'emisfero sud. Lo diceva Camus: la persona più intelligente in un campo può essere la più inetta nell'altro». **In altri tempi gli intellettuali sarebbero riusciti a farsi sentire?** «A volte è meglio che stiano zitti. Si pensi a ciò che dicevano durante la guerra fredda. Difendevano mostruosità, regimi che commettevano le più grandi atrocità della storia, Stalin e Mao. Non intellettuali d'infimo rango, ma di altissimo livello. In Francia Jean-Paul Sartre diceva che "tutti gli anticomunisti sono dei cani" o che "in Urss la libertà di critica è totale". Non molto diverso da ciò che sosteneva Alberto Moravia, o il guru degli intellettuali italiani, Elio Vittorini, che negò addirittura la pubblicazione al Gattopardo, dicendo che non era conveniente politicamente. C'è una grande responsabilità di quegli intellettuali». **Nel suo discorso per l'accettazione del Nobel, lei però ha parlato di spettacolarizzazione della cultura, non di politicizzazione.** «La banalità ha contribuito molto alla crisi. Se la cultura è solo intrattenimento, perde la capacità di instillare spirito critico. In quel vuoto si installa il cinismo. Se tutto il mondo ruba, nessuno si sente ladro. Se tutti sono corrotti, nessuno si giudica corrotto. Società libere hanno bisogno di spirito critico, di gente che creda di poter cambiare per il meglio e si impegni a farlo». **Lei sta per ricevere il XII Premio internazionale di giornalismo di «El Mundo», ma anche l'informazione è in crisi.** «Se i giornali vivranno o moriranno dipende da noi. Non c'è una legge di natura. Il problema è la domanda crescente di pettegolezzi e frivolezze a cui è difficile resistere, pena il fallimento economico. Anche i media più seri aprono le pagine alle sciocchezze. Pare un peccato veniale, ma fa moltissimo danno, perché se la gente si adagia, si perdono gli anticorpi verso i corrotti e finisce che i ladri risultano simpatici, guasconi che ce la fanno. Proprio come Berlusconi, che è carismatico e simpaticissimo, ma guardate il danno che ha fatto all'Italia». **Il suo ultimo romanzo, «L'eroe discreto», ha per protagonista un peruviano che resiste alla mafia. Ha messo sulla pagina il riscatto morale del Sudamerica, mentre l'Europa si confonde?** «La realtà ha smentito la mitologia dell'anticapitalismo sudamericano, secondo il quale gli indios volevano continuare a vivere nei loro campi a proprietà collettiva in una società idealmente marxista. Invece gli indios sono gente normale, che vuole buone scuole per i figli, ospedali, acqua potabile. Felicità, il mio protagonista, mi è stato ispirato da un vero peruviano, che ha pubblicato una lettera alla mafia dicendo che non avrebbe mai pagato il pizzo. Come il mio piccolo Felicità è quell'imprenditore basco che si ribellò all'Eta, o Roberto Saviano, che ha descritto la camorra e ora è minacciato. C'è una riserva morale ovunque. Speriamo basti».

## **Biostampanti e bioinchiostri. Ecco la medicina del futuro** – Davide Sher

Una bambina inglese di 2 anni aveva bisogno di una protesi per la mano sinistra che non si era formata nell'utero materno. A quell'età il costo di una protesi su misura è proibitivo, anche perché dopo pochi mesi diventa inutilizzabile. Allora i genitori si sono rivolti alla società Zero Point Frontier che, usando una stampante 3D della società Makerbot, ne ha stampata una per meno di 5 dollari. Il suo caso non è unico: Makerbot, la società newyorkese che oggi è il principale produttore di stampanti 3D personali, ha donato due dei suoi modelli (Replicator 2 a Robohand Project) a un'associazione che si specializza proprio nella produzione di protesi su misura a costi ridottissimi, grazie alla precisione che solo gli ultimi progressi dell'elettronica e della robotica hanno permesso di raggiungere. **NON SOLO MANI** - Questo non è il futuro: è il presente e molti ne hanno già beneficiato. Più di 20 mila persone, infatti, hanno scaricato il modello digitale dal sito di Makerbot. I design sono ancora piuttosto basilari ma i progressi sono rapidissimi: grazie alla stampa 3D un nuovo modello può essere sviluppato nel giro di pochi giorni e prodotto istantaneamente. Le mani, per le dimensioni ridotte e la complessità, sono tra le frontiere più interessanti di questa nuova manifattura personale, ma non sono l'unica. Per un'altra bambina, affetta da Amc (artrogriposi multipla congenita), un processo simile è stato usato per creare un esoscheletro (Wrex) che le permettesse di usare le braccia. In questo caso è stata necessaria una stampante 3D industriale, prodotta da Stratasys, la casa madre di Makerbot e attuale leader del mercato. La società americana sponsorizza molte iniziative benefiche come questa, ma il potenziale della stampa 3D nella medicina è enorme e siamo solo agli albori. **CHIRURGIA IMPOSSIBILE** - Sofamor Danek, una multinazionale

leader nella produzione di strumenti chirurgici, usa una stampante 3D Fortus di Stratasys per creare - in giornata - strumenti su misura per i chirurghi che devono effettuare operazioni particolarmente complesse. Ancora maggiori sono le opportunità nella preparazione delle operazioni, un settore in cui opera la società inglese Cavendish Imaging. Parte di un gruppo che fa della stampa 3D il suo strumento principale per spaziare dalle protesi ossee e ortodontiche alle creazioni artistiche, Cavendish produce modelli perfetti in base alle scansioni tridimensionali ottenute da risonanze e tomografie. Quando un chirurgo deve effettuare un'operazione particolarmente complessa, ad esempio ricostruire la faccia di un uomo devastato da un tumore, parti di una mandibola e poi collegare i denti o un bacino frammentato, può studiare ogni dettaglio delle parti da inserire sulla copia stampata in 3D: così, invece di procedere per tentativi con il paziente sul tavolo operatorio, l'operazione viene pianificata nei minimi dettagli e si svolge in pochi attimi. **MODELLI VIVENTI** - Questi sistemi sono già stati applicati a tantissimi livelli ma uno dei più sensazionali è stato il caso di due gemelline indiane, Rital e Ritag, collegate attraverso la parte superiore del cranio. Poter studiare e simulare l'operazione su un modello che riproduceva pareti ossee, vasi, vene e arterie è stato fondamentale per ridurre i tempi in sala operatoria ed effettuare l'operazione con successo. Per creare questi modelli, Cavendish sfrutta un tipo di stampa 3D chiamato laser sintering e stampanti industriali avanzatissime ma esistono già anche metodi meno costosi per ottenere risultati simili. La società irlandese Mcor Technologies stampa i modelli tridimensionali usando normali fogli di carta. Strato su strato i fogli vengono posizionati e intagliati fino a creare un modello tridimensionale perfetto, biocompatibile, sterilizzabile e quindi utilizzabile anche in ambienti asettici come gli ospedali. **L'ULTIMA FRONTIERA** - Stampare modelli ossei e protesi è il primo passo. La vera grande sfida per la stampa 3D è quella di creare tessuti morbidi e vascolari, adatti per riprodurre organi come la pelle, il fegato o il pancreas. La richiesta sempre maggiore e la disponibilità sempre minore di organi da trapiantare ha spinto diversi istituti universitari a sperimentare con bioinchiostri da utilizzare in apposite biostampanti. I processi sono simili a quelli della stampa 3D tradizionale solo che questi fluidi, a base di materiali biologici, non possono essere scaldati e raffreddati come si fa con le plastiche. Il processo usato quindi è più simile alla stampa 2D, quella delle classiche stampanti inkjet, solo che richiede una precisione infinitamente più elevata. Per stampare con cellule viventi, Alan Faulkner-Jones della Heriot Watt University di Edimburgo ha creato una personal bioprinter, controllata da una scheda Arduino Uno, in grado di distribuire i liquidi misurandoli in nanolitri (cioè miliardesimi di litro). **ORGANI ARTIFICIALI TRA 5 ANNI** - Gli scienziati del Fraunhofer Institute of Interfacial Engineering and Biotechnology (Igb) di Stoccarda hanno ottenuto un risultato simile sviluppando uno speciale idrogel a base di cellule viventi che si solidifica quando viene irradiato da raggi ultravioletti. Questa gelatina può essere usata per stampare i tessuti con una precisione tale da creare anche tutti i vasi capillari che permettono il flusso sanguigno e quindi il sostentamento dell'organo. Si tratta di un passo avanti notevole che non sarà certo sfuggito a Organovo, una società americana quotata in Borsa che produce biostampanti. Il mese scorso i ricercatori di Organovo sono riusciti a riprodurre un tessuto epatico che per un mese ha funzionato come un fegato vero, reagendo ai farmaci somministrati. Non è più tanto questione di «se» avremo organi artificiali funzionanti ma, grazie alla stampa 3D, sembra essere solo questione di «quando». Secondo Faulkner-Jones, ideatore della biostampante personale, «cinque anni al massimo».

## **Le api rischiarono la fine dei dinosauri 65 milioni di anni fa** – Simona Regina

Circa 65 milioni di anni fa, la grande estinzione di massa che segnò il passaggio dall'era mesozoica a quella cenozoica, non spazzò via solo i dinosauri. A quanto pare a farne le spese furono anche le api. Secondo ricercatori dell'Università del New Hampshire, capire cosa è successo in passato a questi insetti impollinatori può essere utile a comprendere meglio e fronteggiare i rischi che corrono oggi, e non solo per arginare gli effetti sulla biodiversità ma anche per le possibili ripercussioni sull'agricoltura, che dipende dalle api per l'impollinazione di molte coltivazioni. **API CARPENTIERE** - Come spiega sulla rivista Plos One Sandra Rehan, insieme a colleghi australiani della Flinders University e del South Australia Museum, per molto tempo si è ipotizzato che il diffuso declino delle api carpentiere (della sottofamiglia Xylocopinae), verificatosi in concomitanza con la scomparsa dei grandi dominatori del pianeta, al termine del Cretaceo e all'inizio del Paleocene, fosse legato all'estinzione delle piante con fiori, le angiosperme, che erano fondamentali per la loro sopravvivenza. «Ma diversamente dai dinosauri, non ci sono numerose tracce fossili di api, quindi è sempre stato molto difficile confermare questa ipotesi», precisa Rehan, docente di scienze biologiche all'Università del New Hampshire. **FILOGENESI MOLECOLARE** - Per ovviare alla mancanza di consistenti resti fossili, il team di ricercatori ha utilizzato una tecnica chiamata filogenesi molecolare. Hanno cioè analizzato le sequenze di Dna di 230 specie appartenenti a quattro «tribù» di api carpentiere di tutti i continenti per comprenderne la storia evolutiva e individuare somiglianze e differenze emerse nel corso del tempo. Incrociando i dati fossili con le analisi genetiche, i ricercatori hanno dunque elaborato un modello che fa luce sulla grande moria di api che si è verificata in passato. E hanno riscontrato che «qualcosa di importante è accaduto a queste popolazioni di api, proprio mentre i dinosauri si estinsero». **LA STORIA EVOLUTIVA** - Le loro analisi indicano alcuni aspetti cruciali della storia evolutiva delle Xylocopinae: la loro origine risale al Cretaceo medio, circa 150-100 milioni di anni fa, in parallelo alla rapida espansione delle eudicotiledoni, un importante gruppo di angiosperme. Poi, sostengono i ricercatori, indipendentemente dai diversi fattori che possono aver contribuito a modificare gli ecosistemi terrestri al termine del Cretaceo e all'inizio del Paleocene (l'impatto di un meteorite, i cambiamenti climatici dovuti a mega-eruzioni e quelli del livello dei mari), ci sono prove evidenti che proprio circa 65 milioni di anni fa il rapporto insetti-piante è stato stravolto. «E data la stretta relazione tra eudicotiledoni e api, è plausibile che il declino delle piante fiorite ha avuto un impatto sulle api, e viceversa» spiega l'autrice dello studio. Insomma, alle api è toccata la stessa sorte delle piante che impollinavano. **SALVIAMO LE API** – Capire come questi insetti impollinatori hanno risposto alle perturbazioni ambientali in passato può essere determinante anche per fronteggiare i pericoli che corrono oggi. «E se si potesse raccontare tutta la storia evolutiva delle api, forse oggi ci preoccuperemmo di più di proteggerle», conclude Rehan, ricordando quanto le api siano fondamentali (insieme ad altri colleghi impollinatori) per l'agricoltura e non solo. Infatti

sono preziose per l'ambiente, in quanto favoriscono la biodiversità impollinando numerose colture e piante selvatiche. Ma da decenni ormai si assiste alla sindrome dello spopolamento degli alveari: le api stanno cioè scomparendo. E a mettere a rischio la loro sopravvivenza sono diversi fattori, tra i quali l'uso dei pesticidi e l'infestazione di parassiti che possono provocare esplosioni virali incontrollate. Così come sotto accusa è finito anche l'inquinamento prodotto dai gas di scarico delle automobili, perché interferisce sulla capacità delle api di impollinare i fiori, alterando la loro capacità di riconoscere gli odori floreali.

**Europa – 20.11.13**

## **Giorgio Parisi nell'American Philosophical Society** – Lucia Orlando

Tra i 54 componenti dell'American Philosophical Society ora ci sono due italiani, per la precisione due fisici: Tullio Regge e Giorgio Parisi. Quest'ultimo è stato infatti appena eletto tra i soci della prestigiosissima istituzione statunitense, che dal 1743 – anno della sua fondazione ad opera di Benjamin Franklin – si adopera internazionalmente per la promozione dell'eccellenza nei vari ambiti del sapere. L'elezione di Parisi è un grande riconoscimento per tutta la cultura italiana, anche considerando che l'American Philosophical Society annovera solo sei soci stranieri.

«Riconoscimenti come questo attestano ancora una volta che la fisica e la scienza italiana sono rappresentate ai massimi livelli da personalità di levatura assoluta e che le grandi istituzioni internazionali non faticano a riconoscerlo.» – ha dichiarato Fernando Ferroni, il presidente dell'Istituto nazionale di Fisica Nucleare, ente presso il quale Parisi è associato. Con la versatilità dei suoi studi il fisico italiano ha raggiunto la notorietà in molti settori: dalla biologia all'immunologia, dalla finanza alle scienze cognitive. Tra le ricerche più recenti, quelle sul volo degli uccelli per le quali Europa lo intervistò un paio d'anni fa. «Questa affiliazione non va solo a me ma anche a tutti coloro che ho seguito durante la mia carriera – ha dichiarato Parisi con il consueto understatement – se io sono stato un bravo maestro, loro sono stati degli ottimi allievi. È un riconoscimento che si inquadra nella lunga tradizione della scuola di fisica romana, a partire da Fermi, Amaldi e sarebbe andato certamente a Nicola Cabibbo [il suo maestro, ndr] , se non fosse prematuramente scomparso tre anni fa».

## **Partitino cattolico? No, grazie**

*Estratto da "La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica" (Viella), che esce oggi in libreria.*

Negli anni Settanta, ogni qual volta tra cattolici democratici si discuteva di abbandonare la Democrazia cristiana, i caveat che spuntavano fuori erano sempre gli stessi. Primo: attenti a non fare la fine del Movimento cristiano dei lavoratori di Livio Labor, fallimentare tentativo post-sessantottino di creare un secondo partito cattolico. Secondo: attenti a non fare la fine degli «indipendenti di sinistra», cattolici eletti nel 1976 nelle liste del Pci a titolo personale ma incapaci di influire sulla linea del partito, e tantomeno di favorirne la modernizzazione. La «diaspora» dei cattolici – si sente ripetere più volte nella Lega democratica – non serve a nessuno: né ai cattolici né ai comunisti. (...) Lorenzo Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica* (Viella, 2013) Quella tra pluralismo e diaspora è una distinzione sottile, non priva di ambiguità. Ai suoi esordi, la Lega democratica aveva sostenuto la tesi che i cattolici dovessero confrontarsi con le sinistre come «componente omogenea» per evitare quello che Antonio Gramsci aveva definito il «suicidio» del movimento cattolico-democratico. (...) Ma qual è il confine tra un insieme di presenze a titolo individuale nei partiti della sinistra e l'esistenza di una «componente omogenea» cattolico-democratica? È un discorso che in questi termini può prestarsi a una lettura correntizia: i cattolici democratici possono entrare a far parte dei partiti della sinistra ma solo come corrente autonoma, magari in lotta per la leadership (o l'egemonia culturale) del partito. La «specificità» dei cristiani in politica, così interpretata, diventa separatezza, segregazione rispetto al mondo. Invece di un partito cattolico, una corrente cattolica. E non è in questa direzione che punta la vicenda della Lega democratica. Non ci si può relazionare col mondo come una «cittadella assediata», scrive Paolo Giuntella. Bisogna puntare piuttosto ad essere «sale della terra»: anche se minoritari, i cattolici democratici possono rendere «fertile» il terreno che li circonda. Tradotto in termini politici è un discorso che conduce lontano dal partito cattolico, o dai partiti cattolici al plurale, ma anche da qualsiasi ipotesi correntizia. (...) La prospettiva della Lega non è mai quella del Partito d'Azione, uno schieramento di intellettuali che parla solo alle élite. L'azione politica dei cattolici democratici può esplicarsi solo nel contesto di una grande forza «popolare». Ma un partito popolare non può limitarsi a «rappresentare l'esistente»: se così fosse, un partito del genere sarebbe condannato all'immobilismo. (...) Nel mondo degli anni Ottanta la Lega guarda con paura a una politica che banalizza i problemi, che si adegua ai tempi della televisione, che sempre più si limita ad assecondare tutte le pulsioni che provengono dalla società, senza filtro. Non iniziativa politica, ma populismo. Di certo, tra i contributi della presenza cattolico-democratica al nuovo centrosinistra, si può annoverare un fermo «no al populismo». La questione del consenso elettorale però rimane sostanzialmente inesausta. (...) Il tema della specificità dei cattolici nei partiti di sinistra si fa più spinoso quando si entra nel campo dei famosi (o famigerati) «principi non negoziabili». Per i cattolici della Lega la realizzazione di una società pienamente cristiana è un compito che sfugge alle possibilità umane. La secolarizzazione ha reso questo dato particolarmente evidente: vista in questa luce anche la secolarizzazione ha un valore positivo, di liberazione del cristiano dalla pretesa di costruire nel presente un feticcio della Città di Dio. Le due Città sono e rimangono distinte. (...) Non è una scelta di disimpegno, ma l'impegno politico non sfocia nella crociata. È chiaro però che questa indicazione non dice nulla sulle scelte partitiche concrete dei cattolici democratici. Dopo l'Assemblea nazionale della Dc del 1981, l'Assemblea degli esterni, gran parte della Lega democratica decide di allontanarsi dai partiti, guardando solo alla società civile. È una decisione che per certi aspetti può ricordare la situazione che si è ripresentata alle elezioni politiche del febbraio 2013, in cui alcuni cattolici – insoddisfatti dell'attuale offerta partitica – hanno proposto di «saltare un giro», di lasciar perdere gli schieramenti esistenti in attesa magari di

una nuova aggregazione di cattolici in politica. Ma è proprio qui la differenza sostanziale tra la proposta politica cattolico-democratica e le ipotesi di nuovi partiti cattolici che affollano questi scampoli di Seconda Repubblica. Sia che si scelga la militanza in un partito, sia che si preferisca agire nella società civile, resta fermo il rifiuto del partito confessionale, che porta con sé l'inevitabile tentazione di schierare la Chiesa da una parte o dall'altra dello scacchiere politico. Per la Chiesa – scrive Pietro Scoppola – «un annuncio di salvezza è altra cosa da una opinabile scelta di schieramenti». Se i cattolici scelgono lo scontro col mondo, il rischio maggiore che corrono non è la sconfitta, ma perdere di vista proprio l'«annuncio della salvezza», cioè il cuore stesso della loro fede.